

Emanuele Luserna di Rorà, sindaco di Torino: i giorni della «diniegata giustizia»

ROSANNA ROCCIA

Excursus sulle azioni e decisioni del sindaco Rorà a seguito della notizia del traslocamento della capitale a Firenze

Il marchese Emanuele Luserna di Rorà (1815-1873), figlio di Maurizio, senatore del Regno sardo, e di Adelaide Oreglia di Novello, aveva sposato nel 1841 Giulia Visconti d'Aragona. Deputato dal 1857 (VI legislatura) nelle file del liberalismo moderato¹, che annoverava tra i massimi esponenti il conte di Cavour, nel febbraio 1860 era stato eletto consigliere comunale di Torino: città della quale sul finire del 1861, all'età di 46 anni, era divenuto sindaco², subentrando al dimissionario conte Augusto Nomis di Cossilla; confermato nella carica nel gennaio 1863, il 31 dicembre 1865 aveva ceduto a sua volta lo scanno all'avvocato Filippo Galvagno. Rorà era dunque rimasto al vertice dell'amministrazione cittadina quattro anni, caratterizzati da due fasi, tra le quali s'era frapposto l'evento che aveva determinato il passaggio più arduo del suo mandato.

Il primo periodo, sereno e costruttivo, era stato connotato dall'impulso che, sin dalle prime battute, l'aristocratico piemontese aveva dato alla riconversione di Torino da città dei servizi a città dell'industria³. In apertura alla tornata amministrativa di primavera (22 aprile) del 1862, egli aveva ragguagliato il Consiglio cittadino con l'usuale relazione⁴, elencando una serie di dati positivi in parte ereditati dal predecessore, in parte riferiti ai primi mesi del suo sindacato. Fra questi spiccavano il miglioramento delle condizioni igieniche della città, la ripresa edilizia, l'avanzamento dei lavori allo scalo ferroviario, i progetti per «un nuovo piano d'ingrandimento verso il Valentino e al di là di piazza d'Armi verso la Crocetta», gli studi per la costruzione di un «carcere giudiziario centrale», l'apertura del dialogo con lo Stato sulla concessione di terreni demaniali e, non ultima, la riqualificazione di servizi essenziali, quali la polizia municipale. Ulteriori opere «tutte degne della città», attendevano di essere compiute. Fra queste la costruzione di una caserma di cavalleria, di un nuovo ammazzatoio e di lavatoi pubblici, lo stabilimento di un istituto musicale, la prosecuzione dei murazzi lungo il Po, la sistemazione del corso del Re, l'istituzione di nuovi mercati: urgenze cui non corrispondeva peraltro una disponibilità adeguata di mezzi finanziari causa lo «stato di incertezza» sui destini della capitale, «che in modo tanto manifesto» pesava negativamente «sulle proprietà» e sulle «speculazioni private». Pragmatico e lungimirante, Rorà additava nello sviluppo industriale il nuovo «indirizzo» che l'amministrazione avrebbe dovuto perseguire, allo scopo di preparare alla città, «indipendentemente dai rivolgimenti politici, un avvenire degno della sua storia, della sua importanza e della virtù de' suoi abitanti». La ricchezza di risorse naturali, ossia l'abbondante e «forte caduta» delle acque da cui trarre «una considerevole

¹ Rorà nella VI e VII legislatura fu eletto deputato nel collegio di Cavour; nell'VIII e nella IX nel collegio di Bricherasio; nella X e XI nel collegio di Torino III.

² Nominato con Regio decreto 26 dicembre 1861.

³ Per un approfondimento sui temi della Torino risorgimentale si veda UMBERTO LEVRA (a cura di), *Storia di Torino, VI, La città nel Risorgimento (1798-1864)*; VII, *Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*, Torino, Einaudi, 2000 e 2001; sull'avvicendamento dei vertici cittadini si vedano in particolare i contributi di ROSANNA ROCCIA, *Amministratori e amministrazione* (VI cit., parte II: *Da capitale restaurata a capitale spodestata (1814-1864)*, pp. 437-457), e FILIPPO MAZZONIS, *Uomini e gruppi politici a Palazzo di Città* (VII cit., parte V; *L'attività del Municipio*, pp. 435-526).

⁴ CITTÀ DI TORINO, *Relazione fatta dal Sindaco marchese E. Luserna di Rorà al Consiglio comunale nell'aprire la Sessione ordinaria di Primavera 1862*, 22 aprile, s.n.t. (Archivio Storico della Città di Torino - d'ora in poi ASCT -, *Miscellanea Amministrazione*, n. 59)

forza motrice», e di risorse umane, vale a dire l'attitudine di «operai robusti, intelligenti, attivi, morali, dotati di sentimenti d'ordine e di disciplina», a suo parere rendeva percorribile quella strada e dunque «meno incerte le sorti future» di Torino.

La relazione inaugurale della tornata d'autunno⁵ ribadì la volontà di assicurare l'avvenire della città «mercé un certo sviluppo dell'industria e del commercio», quale compensazione «del danno» che essa avrebbe risentito «dal trasporto a Roma della capitale del regno, a seconda del voto espresso dal Parlamento⁶». La forza della capitale "moritura" risiedeva del resto nella «superiorità» e nell'intraprendenza degli imprenditori locali, «dovuta in gran parte al libero scambio» propugnato da Cavour, alla memoria del quale Luserna di Rorà rendeva omaggio, guardando con discreto ottimismo al futuro.

Con una vena di orgoglio tutto subalpino il nostro sindaco insisteva: «il fatto politico è contrario agli interessi materiali di Torino, ma il fatto economico, che nessuno può distrurre, della superiorità acquistata in 14 anni di vita libera e in 12 di libero scambio, dà origine ad una nuova e favorevole condizione, della quale la nostra attiva e intelligente popolazione, invece di piangere neghittosa sulle sue sorti, saprà trarre ogni maggior profitto».

Dodici mesi dopo (autunno 1863)⁷ i «germi di prosperità» che il pragmatismo di Emanuele di Rorà aveva colto, continuavano a dare segnali confortanti. Il Municipio si proponeva di offrire servizi sempre più consoni ai bisogni della nuova dimensione urbana. A questo scopo lavoravano assiduamente gli amministratori pubblici, stimolando l'iniziativa privata. In vista della perdita del ruolo plurisecolare (ma al momento Roma appariva geograficamente e soprattutto politicamente alquanto lontana), il capoluogo subalpino era tutto un fervore di opere e di progetti: la ferrovia di Savona, il deposito doganale e commerciale, il Foro frumentario, l'arsenale del genio, la Borsa, il Museo industriale, il giardino pubblico in riva al Po. I capitalisti stranieri cominciavano ad assumere carichi onerosi, come la società inglese, che impegnandosi nella «fabbricazione» di piazza Statuto⁸, aveva dato «segno di credito e di fiducia».

Nell'inaugurare la sessione di primavera 1864⁹ l'ottimismo di Rorà subì una flessione. La situazione politica europea, e specialmente «le voci di guerra e la crisi monetaria», ostacolavano l'auspicato processo di «associazione» dei capitali piemontesi «ai capitali esteri», indispensabile «per dotare la città di grandi ed utili stabilimenti». Dunque i progetti per assicurare a Torino un «avvenire prospero e indipendente»¹⁰ erano in una situazione di stallo.

Su Torino e su Rorà, in questa fase delicata e incerta, sul finire dell'estate si abbatté un fatto inatteso.

Il 15 settembre a Parigi fu siglata una Convenzione, «negoziata alla chetichella all'insaputa del Parlamento»¹¹, tra l'Imperatore dei francesi e alcuni ministri italiani (Minghetti, Peruzzi e Visconti Venosta)¹², coadiuvati a Parigi da Gioacchino Pepoli e Costantino Nigra. Essa prevedeva che la Francia sgombrasse entro due anni il territorio papale presidiato dalle sue truppe e che l'Italia non attaccasse e non fosse attaccata dallo Stato pontificio. Gli accordi avrebbero avuto valore dopo che da parte italiana si fosse decretato il trasporto della capitale da Torino in altra città, entro sei

⁵ CITTÀ DI TORINO, *Relazione fatta dal Sindaco marchese E. Lucerna di Rorà al Consiglio comunale nell'aprire la Sessione ordinaria di Autunno 1862*, 18 novembre, s.n.t. (ASCT, *Miscellanea Amministrazione*, n. 62).

⁶ *Infra*, nota 21.

⁷ CITTÀ DI TORINO, *Relazione fatta dal Sindaco marchese E. Lucerna di Rorà al Consiglio comunale nell'aprire la Sessione ordinaria di Autunno 1863*, 24 novembre, Torino, Eredi Botta, 1863 (ASCT, *Miscellanea Amministrazione*, n. 63).

⁸ GIUSEPPE BRACCO, *Finanza internazionale e politica di una capitale moritura. L'affare di piazza dello Statuto a Torino*, in «Studi Piemontesi», novembre 1976, vol. V, fasc. 2, pp. 259-273.

⁹ CITTÀ DI TORINO, *Relazione fatta dal Sindaco marchese E. Lucerna di Rorà al Consiglio comunale nell'aprire la Sessione ordinaria di Primavera 1864*, 7 maggio, Torino, Eredi Botta, 1864 (ASCT, *Miscellanea Amministrazione*, n. 66).

¹⁰ *Relazione cit.* nella nota 7, p. 24.

¹¹ U. LEVRA, *Dalla città "decapitalizzata" alla città del Novecento*, Introduzione a ID. (a cura di), *Storia di Torino*, VII cit., p. XX e sgg.

¹² Marco Minghetti, presidente del Consiglio e ministro delle Finanze; Ubaldo Peruzzi, ministro dell'Interno; Emilio Visconti Venosta, ministro degli Affari Esteri.

mesi. Il Re, informato di tale clausola in un secondo tempo, pare fosse stato indotto ad accettarla. Il 18 settembre una commissione di generali d'armata (Cialdini, Durando, Della Rocca, De Sonnaz, Persano) stabilì all'unanimità essere Firenze la sola capitale, *militarmente parlando*, la più strategica d'Italia¹³.

L'opzione per Firenze capitale, beninteso in alternativa a Roma, non era nuova, essendosi palesata, alcuni anni innanzi, soprattutto in Inghilterra, come attestano alcune missive di Emanuele d'Azeglio. Questi da Londra, il 24 settembre 1860 aveva riferito a Cavour l'opinione dei salotti inglesi¹⁴:

Rome, disent les anglais, est une ville ecclésiastique et quelque chose qu'on fasse pourra ni s'effacer ni convenir à la capitale d'une grande et libérale Italie. [...] En ayant la capitale à Florence, on aura centralisation, salubrité, italianisme et beauté.

E il 9 ottobre 1860, riportando il pensiero di Lord Shaftesbury, esponente del movimento evangelico in Inghilterra¹⁵, aveva ribadito¹⁶:

Shaftesbury prétend que si nous mettions la capitale à Rome, cela nous aliénerait l'opinion de la moitié de l'Angleterre [...]. Il ajoute que rien de bon n'étant sorti de Rome, ni sous les abominations impériales, ni sous les tyrannies papales, il faut laisser cet endroit [...] et adopter Florence, ville italianissima, en faisant siéger au Palazzo Vecchio le Parlement italien.

Della candidatura di Firenze era stato fautore anche Massimo d'Azeglio, il quale nell'opuscolo *Questioni urgenti* (stampato a Firenze e a Venezia i primi di marzo 1861)¹⁷ aveva affermato:

a parer mio come sede del Governo la città preferibile a tutte la stimo Firenze. Firenze fu il centro dell'ultima civiltà italiana del medio evo. È, come fu sempre, centro della lingua; e la lingua è fra i principali vincoli che riuniscono e mantengono vive le nazionalità. È posta a giusta distanza dalle due estremità della penisola, [...] Facile a fortificarsi [...]. È inoltre popolata d'uomini ingegnosi, temperati, civili...

L'8 marzo 1861, Azeglio aveva avvertito Minghetti¹⁸:

Domani ti manderò una mia brochure, nella quale tratto una questione che mi renderà *molto popolare!* La capitale non a Roma. Tant'è; non ho proprio potuto tenermela in gola, e mi lapidino quanto vogliono. Quanto a Cavour e a voi ministri, credo che non mi getterete sassi troppo grossi; e del resto papà Camillo vedrà che non graffio né lui, né la sua politica.

A questo proposito il 15 marzo 1861, da Parigi, Vimercati, allarmato, aveva scritto a Cavour¹⁹:

On parle de la brochure d'Azeglio; [...] Mr Thouvenel²⁰ m'en a parlé en m'en faisant de grands éloges, ce que je regrette beaucoup, car l'idée de placer la capitale de l'Italie à Florence était déjà la marotte de Mr Thouvenel et même de l'Empereur qui voient dans cela un moyen pour diminuer l'importance de la question papale. Il me semble qu'Azeglio n'a pas été bien inspiré en faisant cette publication clans un moment, où la nécessité d'avoir Rome pour capitale du Royaume italien avait fait de si grands progrès.

Cavour aveva replicato il 25 marzo 1861 in un vibrante notissimo discorso alla Camera dei deputati²¹:

¹³ Sulle trattative e sulla vicenda in generale si rinvia a GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, V, *La costruzione dello Stato unitario*, Milano, Feltrinelli, 1968 (1975⁷). pp. 207-212. Una lettura aggiornata dei fatti in U. LEVRA, *Dalla città «decapitalizzata»*, cit., pp. XX-XXI e sgg. Si segnala inoltre la cronaca minuta riportata in ALFREDO COMANDINI - ANTONIO MONTI, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX (1801-1900) giorno per giorno illustrata*, vol. 1861-1870, Milano, Vallardi, 1918-1929, p. 576 e sgg. Della possibile designazione di Firenze correva voce prima ancora del pronunciamento ufficiale (CAROLINE MARSH, *Un'americana alla corte dei Savoia. Il diario dell'ambasciatrice degli Stati Uniti in Italia dal 1861 al 1865*, a cura di David Lowenthal e Luisa Quartermaine. Traduzione di L. Quartermaine, Torino, Allemandi, 2004, p. 263: sabato, 17 settembre).

¹⁴ CAMILLO CAVOUR, *Epistolario*, vol. XVII, (1860), a cura di Carlo Pischedda e Rosanna Roccia, Firenze, Olschki, 2005, pp. 2041-2044, n. 2663 (cit. a p. 2043).

¹⁵ Lord Anthony Ashley Cooper, settimo conte di Shaftesbury (1801-1885), la cui moglie, Emily Cowper, era figlia di primo letto di Lady Palmerston, consorte del primo ministro inglese.

¹⁶ C. CAVOUR, *Epistolario*, vol. XVII cit., pp. 2223-2264, n. 2964 (cit. a p. 2224).

¹⁷ MASSIMO D'AZEGLIO, *Questioni urgenti*, Firenze, G. Barbera, 1861; Venezia, P. Naratovich, 1861 (la citazione dall'edizione veneziana, pp. 37-38).

¹⁸ In *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, raccolte ed illustrate da Luigi Chiala, vol. VI, (1856-1861), Torino-Napoli, L. Roux e C., 1887, p. 690.

¹⁹ CAMILLO CAVOUR, *Epistolario*, vol. XVIII (1861), a cura di Rosanna Roccia, Firenze, Olschki, 2008, pp. 688-695, n. 948 (cit. a p. 689).

²⁰ Edouard-Antoine Thouvenel, ministro degli Esteri di Francia.

²¹ Cavour in quella seduta aveva sostenuto che il ruolo di capitale spettasse a Roma, ed era tornato sull'argomento il 27 marzo; il suo assunto, compendiato in un ordine del giorno del Bon Compagni, ov'era «assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del Pontefice e la piena libertà della Chiesa», era stato approvato quel giorno stesso «quasi» all'unanimità; lo statista era poi intervenuto sulla questione il 9 aprile, anche in Senato; l'assemblea aveva votato favorevolmente a larga maggioranza (CAMILLO

persone illuminate ed anche dotate di molto ingegno, ora sostengono o per considerazioni storiche, o per considerazioni artistiche, o per qualunque altra considerazione, la preferenza a darsi a questa o a quell'altra città come capitale d'Italia [...] Roma, Roma sola deve essere la capitale d'Italia.

Né aveva mancato di sottolineare:

sarà per me un grande dolore il dover dichiarare alla mia città nativa che essa deve rinunciare risolutamente, definitivamente ad ogni speranza di conservare nel suo seno la sede del Governo [...] io vado a Roma con dolore [...] E quando l'Italia [...] avrà stabilita la gloriosa sede del suo Governo nell'eterna città, essa non sarà ingrata per questo paese [il Piemonte] che fu culla della libertà.

Ormai da un triennio la voce autorevolissima di Cavour tuttavia s'era spenta. E i destini di Torino parevano ora minacciati da una soluzione inattesa e imprevedibile. A Luserna di Rorà sindaco si prospettavano giornate ardue e dolorose.

Seguiamone dunque la cronaca dall'osservatorio del Palazzo di città, dal momento in cui la notizia di una risoluzione imprevedibile si insinuò nelle sale auliche del governo comunale, sconvolgendo i ritmi di una ordinaria amministrazione di fine estate²².

Il 18 settembre 1864 Rorà dovette annunciare alla Giunta municipale che «informazioni autorevoli» l'avevano edotto circa la clausola della Convenzione relativa al trasferimento della capitale da Torino a Firenze²³ (notizia peraltro resa pubblica il giorno stesso dalla «Gazzetta del Popolo»). Egli riteneva che il Municipio dovesse tenere una linea di condotta «ferma, legale e dignitosa a un tempo», consona a una città che aveva dato «continue e splendide prove di patriottismo», e che si vedeva ora colpita da un provvedimento dalle conseguenze «fatali». La Giunta approvò la proposta del sindaco di riunire il Consiglio e di indirizzare formale protesta al Governo del Re.

Il 19 settembre il sindaco chiese al prefetto di autorizzare la convocazione del Consiglio²⁴, che infine il 21 si riunì²⁵. Rorà comunicò la notizia avuta da «persona amica», confermatagli «di poi [...] in via officiosa» circa il trasferimento della capitale contro un eventuale risarcimento materiale, e riferì: «Risposi ricusando recisamente le proposte di compensi, cui io non mi aspettavo; risposi che la città di Torino aveva troppo alto concetto dell'Italia e di sé per vendersi».

E poiché la popolazione la sera precedente era scesa in strada per manifestare il suo dissenso, il Consiglio approvò il proclama del sindaco²⁶, mirato a rassicurare la cittadinanza e a riportare ordine:

Concittadini

Il Consiglio comunale è altamente penetrato dell'estrema gravità della proposta, il cui annuncio ha così dolorosamente commosso gli animi vostri.

Il Consiglio ha pienamente compreso quanto fossero preziosi gli interessi che deve tutelare, quanto sacri i diritti che gli spetta di difendere.

A questo compito Egli sente essere suo debito di consacrare tutte le sue forze, tutti i suoi mezzi che gli consente la legge; ma sente del pari che grande aiuto verrà all'opera sua dal contegno severamente ordinato della popolazione.

BENSO DI CAVOUR, *Discorsi parlamentari*, vol. XV, a cura di Armando Saitta, Firenze, La Nuova Italia, 1973, pp. 479-502; 504-522). Ampi stralci dei memorabili discorsi cavouriani su Roma capitale sono riportati e commentati in U. LEVRA, *Dalla città «decapitalizzata»* cit., pp. XXVIII-XXIX.

²² La cronaca degli avvenimenti, dal punto di vista dell'amministrazione civica è ricostruita sulla scorta dei verbali delle sedute della Giunta municipale e del Consiglio comunale, pubblicati in *Atti del Municipio di Torino* (d'ora in poi AMT), Torino, Eredi Botta, 1864 e 1865 (raccolta completa in ASCT), parzialmente riportati in TEOFILO ROSSI E FERDINANDO GABOTTO, *Documenti sulle giornate di Settembre a Torino nel 1864*, Casale, Tipografia Cooperativa, 1914, 34 pp., e da ultimo in F. MAZZONIS, *Uomini e gruppi* cit., p. 450 e sgg., al cui contributo si rinvia per i riferimenti bibliografici aggiornati (in particolare pp. 450-451, nota 30). Utili riscontri nel *Giornale Rorà*, di cui *infra*, nota 39.

²³ Deliberazione della Giunta Municipale, 18 settembre 1864, n. 99: *Provvedimenti occasionati dall'annuncio del trasferimento della Capitale del Regno da Torino a Firenze* (AMT, 1864, parte I, pp. 381-382).

²⁴ Deliberazioni della Giunta municipale, 19 settembre 1864, n. 100: *Trasferimento della Capitale [...]. Provvedimenti in continuazione dell'adunanza precedente*; n. 101: *Sessione straordinaria del Consiglio comunale per trattare delle gravi contingenze della città. Sollecitazione alla Prefettura perchè sia autorizzata* (AMT, 1864, parte I, pp. 383-385).

²⁵ Verbale della seduta del Consiglio comunale (V sessione straordinaria), 21 settembre 1864, n. 1, paragrafo unico: *Trasferimento della sede del Governo da Torino a Firenze. Convenzione del 15 settembre tra l'Italia e la Francia. Condizioni politiche di Torino. Ordine del giorno. Approvazione* (AMT, 1864, parte I, pp. 387-393).

²⁶ *Ibid.*, p. 388.

In altre occasioni il popolo torinese ha veduto pesare sulla bilancia dal lato del buon diritto la opinione sua, perchè pacatamente manifestata; e non sarà questa la prima volta che avrà provato come, anche quando i suoi municipali interessi non vi siano estranei, le deliberazioni dei Poteri della Nazione possano nelle sue mura emanar sempre con tutta libertà d'opinione e di parola.

Il vostro Municipio ha fede in Voi, ora massimamente che si tratta di scansare non tanto un danno agli interessi municipali quanto un pericolo alle sorti d'Italia.

Voi abbiate fede nei vostri Rappresentanti, i quali soprattutto non vorranno mai aver meritato il rimprovero di non aver fatto il proprio dovere.

Per il Consiglio comunale, Il Sindaco Rorà

Meno rassicuranti parvero ai convenuti gli «schiariamenti» di «carattere confidenziale» del ministro e consigliere Menabrea²⁷, che diedero luogo a un acceso dibattito, interrotto a un tratto dal sindaco, il quale, informato di disordini in piazza San Carlo, delegava alcuni consiglieri a recarsi sul posto onde «invitare i tumultuanti a rientrare nella solita quiete». La ripresa della discussione non smorzò i toni: chi intravedeva nella Convenzione «del tutto falsato il programma del conte di Cavour», chi manifestava il timore che le velleità imperiali mirassero a fare di parte del Piemonte un dipartimento francese, chi accusava il ministro Minghetti di aver indotto con l'inganno i torinesi «a fare spese che non avrebbero fatte». Sovrastava ogni altra voce il giudizio severo di Quintino Sella, convinto che il Governo avesse «commesso una serie di sconvenienze veramente inaudite nel modo e nelle vie tenute nel far conoscere al pubblico l'esistenza e le condizioni del trattato», ma che riteneva pericoloso e assurdo che in seno al Consiglio si paventassero cessioni territoriali.

Votato un ordine del giorno che affidava alla legge la tutela degli «interessi municipali» intimamente «connessi alle sorti della patria italiana», dichiarata la Giunta in seduta permanente e sciolta l'adunanza consiliare, il sindaco si affacciò al balcone del Palazzo e arringò la moltitudine dei manifestanti confluita nel frattempo sotto il Municipio con una «orazion picciola»²⁸, spontanea ed efficace:

Il Consiglio municipale farà il debito suo, ma è mestieri che nessuno porga pretesto ai nostri nemici di calunniare Torino. Che cosa direbbesi di noi se ricorressimo al disordine per sostenere le nostre ragioni. Ecco, esclamerebbersi, la calma tanto decantata di Torino! Anche i torinesi sono come tutti gli altri e all'uopo tumultuano essi pure. Come potremo conservare in Torino la capitale se le opinioni non vi sono più libere, se l'anarchia è nelle vie? Così direbbero i nostri avversari appunto per colorire più facilmente i disegni ostili.

Importa che Torino non dia loro occasione di darsi questo gusto. Anch'io ho il sangue nelle vene, ma so che non dobbiamo guastare le nostre ragioni con improntitudine. Scioglietevi dunque con quella calma dignitosa che vi fu sempre propria, ed impedite che le dimostrazioni si rinnovino, perchè invece di esser utili tornerebbero funeste alla città.

La folla plaudì e, fiduciosa e obbediente, si ritirò; nel mentre giungevano da piazza Castello colpi di arma da fuoco.

Il 22 settembre, sotto l'impressione della «dolorosa catastrofe» della sera precedente (gli eccessi delle guardie di pubblica sicurezza in piazza San Carlo e l'imprevidenza degli allievi carabinieri in piazza Castello avevano prodotto una sessantina di vittime, tra cui alcuni morti sul campo) il Consiglio prese atto del «divisamento del sindaco», avallato dalla Giunta mattutina, di pubblicare un nuovo vibrante appello al senso civico individuale dei cittadini e alla cooperazione consapevole della Guardia nazionale, della quale gli organi del Governo centrale avevano sinora limitato l'azione²⁹:

Concittadini!

Luttuosi avvenimenti ignoti prima d'ora alla nostra città l'hanno ieri purtroppo funestata.

Le esortazioni che il vostro Municipio testé vi dirigeva, ve le ripeto io con tanta maggior istanza ora che importa non si faccia ricadere sulla popolazione torinese la colpa di quei deplorabili casi. Concorra ciascuno coi mezzi che ha in poter suo a ristabilire la tranquillità e mantenere l'ordine.

A voi specialmente Uffiziali e Militi della Guardia Nazionale rivolgo con tutto l'ardore questo invito, a Voi, ai quali è dalla Legge affidato tale compito, e Voi saprete fedelmente adempierlo, non solo perchè è un dovere, ma soprattutto perchè voi comprendete che da questo adempimento dipendono in gran parte le sorti della vostra città e della patria comune.

Il Sindaco Rorà

²⁷ Il generale Luigi Federico Menabrea, ministro dei Lavori Pubblici nel ministero Minghetti: *infra*, nota 33.

²⁸ Il cui testo, riportato in appendice al verbale consiliare cit. nella nota 25 (p. 393), fu poi ripubblicato in «Almanacco nazionale del Regno», pubblicazione della «Gazzetta del Popolo», a. XVI (1865), p. 85.

²⁹ Verbale della seduta del Consiglio comunale, 22 settembre 1864, n. 2, paragrafo unico: *Luttuosi avvenimenti del 21 settembre. Proposta di un'inchiesta amministrativa. Adottata* (AMT, 1864, parte I, pp. 395-396); «Primo verbale di deliberazioni e di provvedimenti emanati nel giorno 22 settembre 1864 in straordinaria adunanza tenutasi fra i membri della Giunta»: *Avvenimenti del 21 settembre* (*ibid.*, p. 403).

Accolse inoltre la proposta di aprire un'inchiesta amministrativa sui fatti criminosi che tanto avevano «commosso gli animi» e affidò l'incombenza al consigliere Casimiro Ara³⁰.

Ma, nonostante i molti richiami pubblici e privati, la tensione salì ancora e riesplse in serata in piazza San Carlo in nuovi e più tragici scontri con le forze dell'ordine, che lasciarono sul terreno oltre 130 vittime circa, tra morti e feriti.

Il 23 settembre, con il consenso della Giunta, il sindaco, contristato e stanco, alle 10 del mattino affidò a un nuovo proclama il suo sdegno, scindendo le responsabilità del Municipio da quelle dei ministri del Re³¹:

Concittadini!

Il vostro Municipio ha la coscienza di aver fatto, nei limiti delle sue attribuzioni, quanto stava in lui per servire alla causa dell'ordine e degli interessi che gli sono affidati.

Pur tuttavia i luttuosi avvenimenti si sono ieri in modo troppo più grave rinnovati.

La responsabilità a cui tocca!

Col cuore profondamente esulcerato noi ci uniamo a voi nel lamentare il sangue versato.

Ancora una volta il vostro Municipio vi scongiura a pensare ai mali estremi che minaccerebbero le vostre famiglie se non si evitasse qualunque atto che potesse darvi occasione o pretesto.

A questo fine rinnovi il suo concorso la Guardia Nazionale e lo rinnovi pure quei benemeriti Cittadini che con tanta abnegazione si associarono all'opera nostra in questi deplorabili eventi.

Il Sindaco Rorà

Assegnato al collega avvocato Ara l'incarico di estendere l'inchiesta anche ai fatti del 22 settembre, Rorà, sul mezzogiorno, persistendo lo stato di «agitazione», rivolse ancora ai cittadini un appello accorato³²:

«Risparmiamo nuovo sangue! Ad evitare conflitti è necessità che ogni cittadino, a sera, rimanga nella propria casa./ Di questo vi scongiuro,/ confidiamo tutti che il Parlamento salverà l'Italia».

Non il Re, che da troppo tempo taceva, ma il Parlamento, dacché il vincolo antico tra la città e la dinastia appariva ormai incrinato. Alle 17 giunse la notizia delle dimissioni del Governo accolte dal sovrano, che aveva conferito a La Marmora l'incarico di costituire il nuovo Gabinetto³³.

Il 24 settembre, alle 8 del mattino il sindaco prese atto che la città era tornata tranquilla e affidò un ultimo messaggio ai cittadini³⁴:

Mercè il vostro senno e patriottismo non furono vane le esortazioni di chi vi consigliava a confidare./ La calma della notte passata è sicuro presagio dell'avvenire./ La Guardia nazionale corrisponderà oggi come sempre alla fiducia del paese.

Che i fatti di Torino avessero alimentato l'ondata di antipiemontesimo serpeggiante da tempo è noto. E non stupisce dunque che alcuni Comuni addirittura respingessero l'inchiesta amministrativa di Casimiro Ara, puntigliosamente compiuta, letta, discussa, tempestivamente stampata e distribuita a tutti i membri del Parlamento e a tutti i Municipi dello Stato, per deliberazione della Giunta del 5 ottobre 1864³⁵. Con pochi altri luoghi, Napoli si distinse invece

³⁰ *Infra*, nota 35.

³¹ Verbale della seduta del Consiglio comunale, 23 settembre 1864, n. 3, paragrafo unico: *Avvenimenti del 21 e 22 settembre. Seguito della discussione. Annunzio della demissione del Ministero. Lettera del Comandante il dipartimento militare. Voto di riconoscenza al Sindaco* (AMT, 1864, parte I, pp. 397-398); "Secondo verbale di deliberazioni e di provvedimenti emanati nei giorni 23 e 24 settembre 1864 in straordinarie adunanze tenutesi fra i membri della Giunta": *Avvenimenti del 21 e 22 settembre, "adunanza del 23 settembre, ore 10 antimeridiane"* (*ibid.*, pp. 404-405).

³² "Secondo verbale" cit. nella nota precedente: "adunanza dello stesso giorno [23 settembre], al mezzodì".

³³ Al dimissionario ministero Minghetti (che, oltre i ministri cit. *supra.*, nota 12, era costituito da Alessandro Della Rovere, ministro della Guerra; Giuseppe Pisanelli, ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti; Michele Amari, ministro dell'Istruzione Pubblica; Elisio Cugia, ministro della Marina; Luigi Federico Menabrea, ministro dei Lavori Pubblici; Giovanni Manna, ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio), subentrò il ministero La Marmora (composto da Alfonso La Marmora, presidente del Consiglio, ministro degli Esteri e *ad interim* della Marina; Giovanni Lanza, ministro dell'Interno; Agostino Petitti Bagliani di Roreto, ministro della Guerra; Giuseppe Vacca, ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti; Quintino Sella, ministro delle Finanze; Giuseppe Natoli, ministro dell'Istruzione Pubblica; Stefano Jacini, ministro dei Lavori Pubblici; Luigi Torelli, ministro di Agricoltura, Industria e Commercio), che entrò in funzione il 28 settembre 1864. Interessanti le osservazioni in proposito della Marsh, nel cui diario ritroviamo un'eco degli avvenimenti e giudizi singolari sui protagonisti (C. MARSH, *Un'americana* cit., p. 268, e più in generale, pp. 263-276).

³⁴ Verbale della seduta del Consiglio comunale, 24 settembre 1864, n. 4, paragrafo unico: *Avvenimenti del 21 e 22 settembre. Seguito [...] Dimissioni del Consigliere Menabrea. Messaggio di S.M. il Re. Rappresentanza al Governo. Lettura ed approvazione* (AMT, 1864, pp. 399-400); "Secondo verbale" cit. nella nota 31: "adunanza del 24 settembre, ore 8 antimeridiane".

³⁵ Deliberazione della Giunta municipale, 5 ottobre 1864, n. 105 (AMT, 1864, parte I, p. 422), cui è annesso il testo integrale

dalle molte “città rivali”, con un «indirizzo» riconoscente e commosso che Rorà il 29 settembre volle partecipare alla Giunta³⁶: «Gli italiani di Napoli inviano un saluto fraterno in rendimento di grazie solenni per avere mantenuto inviolato fra loro durante dodici anni il palladio della libertà e dell’indipendenza italiana, ed in segno di profondo rammarico degli ultimi casi dolorosissimi».

Il 23 ottobre 1864, vigilia della riapertura della Camera, Luserna di Rorà affidò ai cittadini un messaggio che rievocava episodi da consegnare alla storia, e sottolineava il merito tutto torinese del rispettoso contegno tradizionalmente tenuto nei confronti delle istituzioni³⁷:

Concittadini!

Domani il Parlamento ripiglierà i suoi lavori.

I Poteri dello Stato sedendo in questa città sanno come la securità delle loro deliberazioni sia raccomandata soprattutto a quel rispetto della legge, a quell’amor della Patria, a quei sentimenti d’onore che informano il popolo di Torino, ed ognuno che conosca questo popolo sa che a tale fiducia esso non ha fallito giammai.

Se luttuosi fatti hanno testé rattirata la nostra città, il vostro contegno stesso d’allora in poi è l’arra più sicura dell’ordine perfetto che sarà da Voi mantenuto durante le gravi discussioni parlamentari che stanno per intraprendersi.

Alla Guardia nazionale non è d’uopo di rammentare il suo dovere; essa ha pur sempre mostrato di saperlo pienamente adempiere.

Torinesi!

Se vi fu chi ha osato calunniarvi nella sventura, risponderà alle calunnie il vostro dignitoso contegno; sia questo il modo migliore di confondere i detrattori e di confermare in faccia a tutti i vostri sentimenti per la Patria comune.

Per la Giunta, il Sindaco Rorà

Nel silenzio incomprensibile del Re, perdurava una malcelata disarmonia tra la città, cui andava financo il favore della «Rosina»³⁸, e la Corona: che si palesò con tutta evidenza il 30 gennaio dell’anno seguente, 1865. Gli *Atti municipali* ne danno testimonianza secondo gli schemi or ora seguiti. Più immediata la narrazione dei fatti affidata dallo stesso marchese di Rorà al *Giornale delle cose importanti successe in occasione dell’annuncio del trasporto della capitale a Firenze*, una sorta di diario ch’egli redasse da sabato 17 settembre 1864 a martedì 20; riprese giovedì 12 gennaio 1865, e compilò continuativamente, da martedì 24 gennaio a sabato 11 febbraio³⁹.

Tra autunno e inverno non erano mancate espressioni di malcontento da parte di studenti e di operai disoccupati e Rorà aveva confidato al suo *Giornale* l’irritazione di La Marmora contro gli istigatori delle *braje ëd tèila*⁴⁰ rimaste senza lavoro (27 gennaio); con il consenso della Giunta aveva rivolto al solito un appello formale alla cittadinanza⁴¹:

Torinesi!

Voi foste degni di ammirazione nel tempo in cui durarono le ultime discussioni in Parlamento.

Dopo il voto della Rappresentanza legale della nazione ogni dimostrazione male interpretata può condurre a disordini.

Il vostro Municipio, che ha creduto di stare fermo al posto assegnatogli dalla popolare fiducia, vi fa calda preghiera acciocché sia da tutti mantenuta quell’osservanza delle leggi che il Governo ha il diritto e dovere di tutelare.

La guardia nazionale è chiamata ad assicurare la tranquillità e l’ordine.

A noi tutti lo agevolarne il compito.

Torinesi!

La città nostra ha bisogno d’evitare ogni fatto che renda meno facile all’operosità dei suoi abitanti lo assicurarne le sorti.

Il pretesto per nuovi più gravi tumulti fu dato dall’infelice decisione del Re di confermare il ballo di carnevale a Corte, la sera di lunedì 30 gennaio: il consueto *divertissement* di una élite

dell’*Inchiesta amministrativa sui fatti avvenuti in Torino nei giorni 21 e 22 settembre 1864 dalla Giunta municipale affidata al Consigliere comunale avvocato Casimiro Ara ufficiale dei Santi Maurizio e Lazzaro deputato al Parlamento nazionale* (163 pp.).

³⁶ Deliberazione della Giunta municipale, 29 settembre 1864, n. 103: *Meeting di Napoli. Indirizzo alla Città di Torino per gli avvenimenti del 21 e 22 settembre. Risposta* (AMT, 1864, pp. 405-406).

³⁷ Deliberazione della Giunta municipale, 23 ottobre 1864, n. 214: *Riapertura del Parlamento. Discussione della proposta di trasporto della Capitale. Invito alla pubblica tranquillità* (AMT, 1864, parte II, pp. 244-245).

³⁸ Rosa Vercellana Guerrieri, detta Rosina, amante di Vittorio Emanuele II, di cui nel 1869 divenne la sposa morganatica, con il titolo di contessa di Mirafiori e Fontanafredda. Che la donna fosse «favorevole a Torino» si legge nel diario del marchese di Rorà, seconda parte, lunedì 30 gennaio 1865 (*infra*, p. 116: sul documento si veda la nota seguente).

³⁹ Il manoscritto (d’ora in poi *Giornale Rorà*), conservato in ASCT, *Miscellanea Sicurezza pubblica*, n. 31/1, consta di 85 pagine non numerate, ripartite in due fascicoli rispettivamente di 22 e 63 pp. T. ROSSI e F. GABOTTO (*Documenti cit.*, p. 11, nota 1) dichiararono la scomparsa di questo «vero *Giornale*», e si restrinsero a sunteggiare un sintetico estratto (non più reperito) di cui omisero di segnalare la collocazione. Del singolare documento si dà in Appendice la trascrizione integrale.

⁴⁰ *Giornale Rorà*, 27 gennaio 1865, [p. 24]: *infra*, p. 108. Dal piemontese: calzoni di tela, per indicare operai e manovali, che vestivano la tuta da lavoro.

⁴¹ Deliberazione della Giunta municipale, 27 gennaio 1865, n. 24: *Dimostrazioni popolari. Appello del Municipio onde farle cessare* (AMT, 1865, parte I, pp. 155-156).

privilegiata, che Rorà in quei frangenti aveva ritenuto inopportuno, tanto da consigliare a Nigra, venuto da Parigi a Torino, «la sospensione del medesimo unitamente ad un soccorso dato alle Congregazioni di Carità», cosa che a parer suo «avrebbe fatto ottimo effetto»⁴². Il suggerimento non fu accolto, e Rorà, irritato, vergò nel suo calepino un eloquente «tanto peggio per loro!» Al ballo non parteciparono né l'amministrazione municipale, che era in lutto per i morti di settembre, né la rappresentanza della Guardia nazionale, allertata onde sedare eventuali disordini⁴³. Una lettera anonima aveva rivelato al questore che v'era l'intenzione di «offendere» gli ospiti regali «con acquaragia ed altri corrosivi»⁴⁴. Se gesti criminosi di tal fatta non ebbero a verificarsi, non mancarono «parziali atti di violenza» contro le carrozze e i cavalli, imbestialiti a causa del gran frastuono; fischi e lazzi accompagnarono inoltre i rari invitati sin dentro le sale del Palazzo reale e fino a notte fonda.

La «dimostrazione della piazza» e l'assenza «dell'alta classe», che aveva disertato il ballo, furono ritenute «un insulto alla Corona in presenza dell'Italia e dell'Europa»⁴⁵. Era d'uopo presentare a Corte immediate formali scuse, cui tuttavia la vecchia orgogliosa capitale spodestata, «danneggiata nei suoi materiali interessi e moralmente vituperata dalle altre parti d'Italia», non intendeva piegarsi⁴⁶.

Il Re indispettito da quell'atteggiamento irriverente, il 3 febbraio, di prima mattina, abbandonò senza preavviso Torino per Firenze⁴⁷. Lo sconcerto generale per l'offesa inflitta alla città fu grande. Paventando nuove manifestazioni contro la Corona, il ministro dell'Interno Lanza, che non aveva avuto la sensibilità di sconsigliare la festa, lasciò intendere a Rorà che conveniva «assolutamente finirla con un indirizzo al Re»; e questi annotò nel diario: «Ciò è più facile dirlo che farlo, poiché per parte del Municipio è una vera *reculade*»⁴⁸. Tuttavia dall'alto del suo scanno seppe convincere l'aula e affidò al conte Federigo Sclopis di Salerano - il consigliere che alla notizia della Convenzione di settembre s'era immediatamente dimesso da presidente del Senato - la redazione di una bozza da sottoporre all'assemblea⁴⁹. Il testo stilato con tutta prontezza dallo Sclopis, «trovato da tutti bellissimo ma però sempre una grande concessione»⁵⁰, era severo⁵¹:

Sire, Se duole sempre alla città di Torino l'essere priva della presenza del Re più dolorosa le torna la partenza di V.M. mentre può supporre che Ella ci lasci sotto la funesta impressione di fatti che il Municipio avrebbe vivamente desiderato che si fossero potuti impedire e che altamente riprova.

Ma l'equità Vostra, o Sire, bene saprà discernere cotesti fatti deplorabili e riprovati dai sentimenti della popolazione quali si rivelarono nella abituale compostezza degli abitanti e dal contegno della Guardia nazionale, lodevole sempre, ed in alcune circostanze ammirabile per abnegazione.

La Città di Torino, permettete o Sire che con onesta e rispettosa franchezza ve lo diciamo, è profondamente afflitta perché ricorda le sanguinose giornate di settembre, e la *resistenza opposta* a quel compimento di giustizia che le era stato promesso ed a cui crede di avere ragione, ma essa mantiene inalterata la sua antica fede politica, né menomamente è scemata in lei la devozione al Trono che qui ebbe sempre il suo più fermo appoggio. Essa non si staccherà mai da quel riverente affetto che la stringe alla M.V. a cui si gloria di aver dato la culla, e confida che V.M. non sarà per istaccarsi dalla memoria di quel vincolo che avemmo in retaggio dai nostri maggiori e che tramanderemo ai nostri figli.

Degnatevi, Sire, di accogliere colla consueta benignità Vostra l'espressione di questi sentimenti provocata dal dolore ed accompagnata dalla fiducia di un popolo di cui conoscete il cuore e la fede.

Recato in lettura al ministero, Lanza e colleghi dichiararono di non poter accettare il passaggio relativo alla «diniegata giustizia», perchè in quel paragrafo si dava «uno schiaffo alla

⁴² *Giornale Rorà*, 30 gennaio [1865], [p. 43]: *infra*, p. 116.

⁴³ *Ibid.*, [pp. 35-36, 44]: «Come l'avevo annunciato ai Ministri la Guardia nazionale e la Rappresentanza municipale devono rimanere al loro posto durante il ballo per provvedere ad ogni occorrenza in caso di disordini» (*infra*, pp. 113, 116).

⁴⁴ *Ibid.*, [p. 46]: *infra*, p. 117.

⁴⁵ *Ibid.*, 31 gennaio [1865], [pp. 52, 57]: *infra*, pp. 119, 120.

⁴⁶ *Ibid.*, [p. 53]: *infra*, p. 119.

⁴⁷ *Ibid.*, venerdì 3 [febbraio 1865], [pp. 64-65]: *infra*, p. 124. Inoltre: Deliberazione della Giunta municipale (convocata da Rorà in seduta straordinaria), 3 febbraio 1865, n. 28: *Casi del 30 gennaio. Successiva partenza di S.M. da Torino. Convocazione del Consiglio comunale* (AMT, 1865, parte I, pp. 158-159)

⁴⁸ *Ibid.*, [p. 66]: *infra*, p. 124.

⁴⁹ *Ibid.*, [p. 68]: *infra*, p. 125.

⁵⁰ *Ibid.*, sabato 4 [febbraio 1865], [p. 69]: *infra*, p. 125.

⁵¹ Una copia di mano di scrivano in ASCT, *Affari Gabinetto del Sindaco*, 1865, cart. 3 (LXXX rosso), fasc. 3. La stesura originale fu restituita all'autore, su sua esplicita richiesta.

Camera ed al Governo»⁵². Sulla necessità di temperare i toni il Consiglio comunale si divise, con disagio profondo di Rorà che confidò al proprio diario: «Triste situazione è quella che rompe il fascio del nostro accordo che è la forza della città nostra non solo, ma altresì la nostra forza politica»⁵³. La sua regia accorta fu comunque capace di dirigere un frenetico lavoro di rifacimenti, verifiche, sfumature e ritocchi, poiché ogni parola rivolta al Re in quella circostanza pesava come un macigno. Pervenuto infine a un esito ritenuto soddisfacente dai vertici del Governo, il sindaco ritenne doversi recare con una piccola delegazione assessorile a Firenze⁵⁴, per deporre egli stesso nelle mani del sovrano l'indirizzo unanimemente approvato dall'assemblea⁵⁵:

Sire!

Rappresentanti di una popolazione che diede ognora solenni prove della sua devozione alla Regale Stirpe Sabauda ed alla causa nazionale, noi veniamo dalla città, che la vostra improvvisa partenza ha grandemente commosso, ad offrirvi il tributo del nostro riverente affetto e la sincera espressione dei nostri voti.

Noi siamo dolenti, o Sire, che siasi con deplorabili fatti recata offesa al vostro cuore; ma l'equità vostra ben saprà discernere le riprovevoli manifestazioni di pochi dai sentimenti del popolo, quali si rivelarono nella calma dignitosa della città e nell'atteggiamento della Guardia nazionale lodevole sempre, ed in questi ultimi tempi ammirabile per abnegazione.

La città di Torino, permettete, o Sire, che con onesta e rispettosa franchezza ve lo diciamo, è immersa in profonda mestizia per una serie di dolorosi avvenimenti, che noi non potremmo enumerare senza timore di affliggere l'animo vostro, e senza funestare l'atto solenne che per noi si compie.

Tuttavia la sua fede politica non è venuta meno: essa non sarà mai per cancellare un glorioso passato, nè per interrompere la tradizione di otto secoli, e non fia che infranga od allenti quel vincolo che lega i suoi destini con quelli della Patria comune.

Degnatevi, o Sire, di accogliere coll'usata vostra benignità l'espressione di questi sentimenti ispirata dal dolore e accompagnata dai voti di un popolo, che ha fede incrollabile in Voi, ed aspira di cooperare pur sempre alla salvezza e libertà d'Italia raccolta sotto lo scettro costituzionale dell'Augusta Vostra Dinastia.

A questo punto tra la Toscana e il Piemonte iniziò un altro balletto, intercalato da giustificazioni fittizie e da autentici sgarbi regali mirati a rinviare l'udienza ai torinesi. L'8 febbraio si seppe che il Re, che si dichiarava indisposto, «aveva dato un gran pranzo a Firenze»⁵⁶: senza ulteriori indugi Rorà, persuaso di non godere più della fiducia da questi accordatagli, registrò nel diario «questa sera alle 11 ho preparato le mie dimissioni da essere inviate domani al Prefetto, quindi ho dato ordine a tutte le carte che avevo nella mia sala»⁵⁷: la lettera di dimissioni non approdò al Prefetto, poiché un frenetico andirivieni di ministri da Torino a Firenze aprì qualche spiraglio: Quintino Sella fece sapere infine che l'appuntamento col sovrano era fissato per la domenica 19⁵⁸. Ma Rorà, che aveva ormai speso tutte le sue energie per superare l'impasse, stizzito, replicò con un messaggio che la dice lunga⁵⁹.

⁵² *Giornale Rorà*, sabato 4 [gennaio 1865], [p. 70]: *infra*, p. 125. Il ministro dell'Interno Lanza quello stesso giorno chiese al sindaco di modificare il testo, giacché «le frasi relative alla *diniegata giustizia*» colpivano «di censura tanto la Camera quanto il Ministero». Fece eco Cassinis, che invitò a «temperare» specialmente «il concetto di resistenza» (lettere di Lanza a Rorà, 3 [recte: 4] febbraio 1865, di Cassinis allo stesso, 4 febbraio 1865: copie in Archivio di Stato, Torino - d'ora in poi AST -, *Archivio Cavour*, Miscellanea 3, m. 9(26)).

⁵³ *Giornale Rorà*, sabato 4 [febbraio 1865], [pp. 70-72]: *infra*, p. 126.

⁵⁴ *Ibid.*, lunedì 6 [febbraio 1865], [pp. 74-75]: *infra*, p. 127.

⁵⁵ Il testo definitivo dell'*Indirizzo della Città di Torino e S.M. il Re d'Italia* è riportato in appendice alla Deliberazione della Giunta municipale, 10 febbraio 1865, n. 34: *Avvenimenti degli ultimi giorni di gennaio. Seguito di deliberazioni* (AMT, 1865, parte I, pp. 175-176). Precedenti versioni sono annesse ai verbali della Giunta, 5 febbraio, n. 29 e 6 febbraio, n. 31 (*ibid.*, pp. 168-170). Stesure manoscritte con lievi varianti in ASCT, *Affari Gabinetto del Sindaco* cit.

⁵⁶ Lettere di Lanza a Rorà, 6 febbraio e 7 febbraio 1865 (copie, AST, *Archivio Cavour*, Miscellanea 3 cit.), riportate anche, con commento, in *Giornale Rorà*, martedì 7 e mercoledì 8 [febbraio 1865], [pp. 75-77]: *infra*, pp. 128-129.

⁵⁷ *Ibid.*, mercoledì 8 [febbraio 1865], [p. 80]: *infra*, p. 129. La lettera di dimissioni al Prefetto di Torino era del seguente tenore: «S.M. non avendo creduto accordare l'udienza che per mezzo del Sig. Ministro per gli Affari Interni replicatamente le chiedevo per rassegnarle unitamente agli assessori appositamente delegati, l'indirizzo che la Giunta, rendendosi interprete dei sentimenti espressi dal Consiglio comunale deliberò rivolgere al Re, non posso a meno che ritenere questo fatto quale una prova che non godo più di quella fiducia che S.M. mi accordava quando mi nominava Sindaco di questa Città. rassegno perciò a V. S. III. ma le mie dimissioni da Sindaco di Torino. Stante le circostanze attuali della Città, onde la mia presenza costò non possa dare appiglio a complicazioni di sorta, mi allontano immediatamente da Torino, lasciando all'Assessore anziano il provvedere ad ogni emergenza. Gradisca l'omaggio della mia più perfetta considerazione. Rorà». (ASCT *Affari Gabinetto del Sindaco*, 1865, cart. 1 (LXXVIII rosso), fase. 2; in AST *Archivio Cavour*, Miscellanea 3 cit, copia di scrivano con lievi varianti).

⁵⁸ Sella comunicava a Rorà il seguente dispaccio datato «Florence 10 février soir 9 h. 45 m.»: «Je viens de prendre les ordres du Roi. Sa Majesté recevra Junte municipale dimanche [sic] dix-neuf février. Le Roi veut voir avant si l'adresse lui est convenable./La Marmora» (*ibid.*, copia di scrivano).

⁵⁹ Rorà al ministro Quintino Sella, 11 febbraio 1865 (*ibid.*, copia di scrivano). Anche in *Giornale Rorà*, stessa data [p. 84]: *infra*, p.

Dopo aver fatto sì, e non senza fatica, che l'ordine del giorno tendente alla riconciliazione della popolazione colla Corona riuscisse approvato all'unanimità. Dopo aver variato tre indirizzi, e modificato anche quello stato approvato da Lanza per spirito di conciliazione. Dopo cinque giorni circa che aspettando sempre d'essere ricevuto da S.M., si sospendeva sempre la partenza dalla sera al mattino, ora dopo l'andata di Lanza a Firenze, questo ricevimento viene ancora protratto di 8 giorni. Ditemi voi se la posizione mia di Sindaco nominato dal Governo è ancora tenibile?

L'incontro, per merito dei buoni uffici del ministro Lanza, fu anticipato al 14 febbraio, a San Rossore, presso Pisa, ove il Re s'era recato per la caccia. Rientrato dalla missione, Rorà, il 18 febbraio, ne comunicò l'esito alla Giunta⁶⁰, riferendo che il sovrano s'era degnato «di manifestare il suo gradimento» per l'atto compiuto «dalla rappresentanza di Torino»; ch'egli aveva compreso che «il contegno sconveniente di pochi era stato disapprovato dalla immensa maggioranza dei cittadini», e che «non senza pena» si era allontanato dalla città cui si sentiva «legato per memorie carissime di famiglia, e per prove d'affetto in ogni tempo da essa ricevute». Circostanze che «solo col tempo» si sarebbero potute giudicare «spassionatamente» avevano imposto scelte che avrebbero inflitto ai torinesi «grandi sacrifici pel bene comune», tuttavia «l'impegno assunto di alleviare [...] i danni che le mutate condizioni» avrebbero arrecato «alla cosa pubblica» non era venuto meno.

Per cementare «l'intima unione tra la Corona» e i fedeli sudditi, ovvero per ricucire in qualche modo lo strappo tra il sovrano e «un popolo che, altrui giovando», aveva scavato «la propria tomba»⁶¹, la delegazione non mancò di invocare un ritorno del Re alla città natia: cosa che avvenne il 23 febbraio, in una Torino vestita a festa con gran parsimonia, dacché per l'occasione, anziché sperperare denaro in apparati effimeri, si preferì attingere dal magro bilancio comunale 6000 lire, per una «largizione» straordinaria a favore della «classe povera»⁶².

Il marchese Luserna di Rorà, che aveva saputo tenere saldo il timone in acque tempestose⁶³, in apertura della sessione ordinaria di primavera, il 23 maggio 1865, presentò il solito rendiconto dell'attività comunale⁶⁴, ponendo soprattutto l'accento su un certo ritrovato fervore: «la popolazione [...] non si sta inoperosa a piangere sui danni sofferti o temibili, locché sarebbe la morte della nostra città, ma si agita animosa e tende a sviluppare vieppiù la sua vitalità». Il nuovo corso tuttavia esigeva, oltre «sforzi individuali ed isolati», che pur non mancavano, «una sicura guida nella via da seguirsi». Pertanto egli ora additava, quali «risorse principali» per l'avvenire della nuova Torino, «l'industria ed il commercio, l'istruzione e gli stabilimenti educativi, gli stabilimenti militari, le attrattive del soggiorno»: ovvero la tradizione e l'innovazione ove i concetti di produttività e di scambio, con straordinaria preveggenza, si sposavano con quelli della cultura e del turismo.

Tutto ciò richiedeva molto denaro. L'iscrizione nel Gran Libro del Debito pubblico di una rendita annuale di 767.000 lire a favore della città, a far tempo dal 1° gennaio 1865, senza vincoli di destinazione e di scadenza, e di una seconda rendita di 300.000 lire dall'anno successivo per la

130.

⁶⁰ *Indirizzo al Re. Relazione della Deputazione alla Giunta municipale*, 18 febbraio 1865, n. 39: minuta in ASCT, *Affari Gabinetto del Sindaco*, cart. 3 cit. Inoltre Deliberazione della Giunta municipale, 18 febbraio 1865, n. 39: *Avvenimenti degli ultimi giorni di gennaio. Seguito di deliberazioni* (AMT, 1865, parte I, pp. 177-178) e Verbale della seduta del Consiglio comunale, 20 febbraio 1865, n. 1, paragrafo unico (*ibid.*, pp. 165- 167). Della deputazione recatasi a San Rossore fecero parte, oltre al sindaco Rorà, i quattro assessori anziani Pateri, Baricco, Agodino e Tasca designati dalla Giunta il 6 e il 10 febbraio (*ibid.*, pp. 169 e 175).

⁶¹ Dalla lettera inedita scritta da Angelo Brofferio a Massimo d'Azeglio il 3 ottobre 1864, ossia pochi giorni dopo i luttuosi fatti di Torino, della quale riportiamo l'intero brano: «[...] Che la capitale sia trasferita a Firenze o altrove che dovrebbe importarmene? Eppure le presenti vicende mi percuotono come domestico lutto e non so darmi pace di tante ingiuste ire contro un popolo che, altrui giovando, scavò la propria tomba» (Museo Centrale del Risorgimento Italiano, Roma, 561/50 (1)).

⁶² Deliberazione della Giunta municipale, 22 febbraio 1865, n. 41: *Festeggiamenti per l'arrivo del Re* (AMT, 1865, parte I, pp. 180-181).

⁶³ Ma che, «stanco in conseguenza massime degli avvenimenti degli ultimi sei mesi», il 2 marzo aveva informato la Giunta «della determinazione presa di rassegnare al signor prefetto [...] le proprie demissioni da tale onorevole carica», poi ritirate su istanza della Giunta stessa (deliberazioni della Giunta municipale, 2 marzo, n. 43; 8 marzo, n. 45; 9 marzo, n. 46; 1 aprile, n. 53, in AMT, 1865, parte I, pp. 186-187; 189-190; 204).

⁶⁴ *Relazione fatta dal Sindaco marchese E. Lucerna di Rorà al Consiglio comunale nell'aprire la Sessione ordinaria di Primavera 1865*, 23 maggio, Torino, Eredi Botta, 1865 (41 pp.).

costruzione di una nuova condotta d'acqua per forza motrice⁶⁵, non erano sufficienti. Il 20 ottobre fu dunque lanciato un *Appello agli industriali esteri*, redatto in 5 lingue, inviato, con richiesta di inserzione nei quotidiani locali, ai consoli d'Italia ad Amburgo, Parigi, Marsiglia, New York, Alessandria d'Egitto, Barcellona, nonché a Bruxelles, Anversa, Liegi, Mannheim, Colonia, Lione, Liverpool, Francoforte, Amsterdam, Lipsia e Lisbona⁶⁶.

La relazione d'autunno (4 novembre)⁶⁷ segnò il congedo anticipato del sindaco dall'amministrazione. Al di là della buona volontà comune «i danni materiali» del «subitaneo trasloco della capitale» già apparivano evidenti, sia in Torino, sia nei «paesi circostanti» del Piemonte: urgeva «far muovere capitali, dar lavoro agli operai, ispirar fiducia nello avvenire [...] creare sorgenti di stabile prosperità e di ben essere». Dopo aver posto l'accento sugli sforzi compiuti riguardo alle misure igieniche, per contrastare la minaccia incombente del colera, e sulle iniziative da intraprendere riguardo alla «gradevolezza del soggiorno», onde restituire alla città «animo e vita», Rorà comunicò la sua rielezione a deputato, missione che l'avrebbe condotto in riva all'Arno, senza fargli scordare il sacrificio e le necessità della sua Torino: città «insigne e cara», della quale aveva retto le sorti per quattro lunghi anni con «ogni specie di savi ordini e di virtuosi esempi»⁶⁸.

APPENDICE

Giornale delle cose importanti successe in occasione dell'annuncio del trasporto della capitale a Firenze⁶⁹.

[fascicolo 1°]

17 settembre 1864: Rorà convocato dal ministro degli Interni

Settembre [1864]

Sabbato 17. - Avviso ricevuto in Campiglione dal [sic] amico consigliere L. F.⁷⁰, partito immediatamente. Il ministro Interni⁷¹ mi aveva fatto chiamare con lettera che gli fu rinviata stante la mia assenza. Saputo mi misi a sua disposizione con lettera scritta la stessa sera.

18 settembre 1864: il parlamento sembra approvare la Convenzione

Domenica 18. - La stessa persona che m'ha scritto m'informa dettagliatamente di quanto successe e m'osserva che vari rappresentanti al Parlamento benché indegnati del procedere del Governo e dubbiosi se possa tornar utile all'Italia, pure si mostrano disposti ad approvare la convenzione.

Egli crede però possa incontrare per altra parte serie difficoltà in Parlamento.

Il dottore B.⁷² non ha fiducia che il Parlamento non possa non accogliere la proposta. Entrambi credono essere dovere del Municipio di far valere i suoi diritti.

⁶⁵ Rendite istituite con legge 18 dicembre 1864: si veda in proposito GIUSEPPE BRACCO, *1864-1870. Una trasformazione faticosa e sofferta. Dalla città dei servizi alla città dell'industria*, Collana «Atti consiliari. Serie storica». Torino, Presidenza del Consiglio comunale, 2002, p. 15 e sgg.

⁶⁶ ASCT, *Miscellanea Agricoltura, Industria, Commercio*, n. 68; *Affari Lavori Pubblici*, cart. 21, fasc. 12. L'appello è riportato integralmente in G. BRACCO, *1864-1870 cit.*, pp. 93-96.

⁶⁷ Annessa al verbale della seduta del Consiglio comunale (sessione straordinaria d'autunno), 4 novembre 1865, n. 1 (AMT, 1866, parte I, pp. 10-20).

⁶⁸ Lettera del poeta Giovanni Prati al sindaco Rorà, 1 ottobre 1865, comunicata alla Giunta municipale nella seduta del 15 ottobre, n. 101 (AMT, 1865, parte I, pp. 454-455). L'esule trentino, cui Torino aveva offerto «degnà securtà» in anni lontani, si congedava per raggiungere la nuova capitale non senza esprimere rammarico e gratitudine: «Per alcuni uomini, signor sindaco, fin anco le pietre di una dimora nobilemente amata hanno linguaggi austeri e durabili: e queste della città di Torino portano troppi segni di gloria e d'infortunio, perche non paiano ad ogni generoso monumenti da rispettarsi e ricordarsi in perpetuo».

⁶⁹ Si veda *supra*, nota 39.

⁷⁰ Avvocato Luigi Ferraris, consigliere comunale, deputato.

⁷¹ Ubaldino Peruzzi, deputato fiorentino, ministro dell'Interno nel Ministero Minghetti (25 marzo 1863-28 settembre 1864).

⁷² Giovanni Battista Bottero, consigliere comunale, deputato, cofondatore (1848) e poi direttore del quotidiano torinese «La Gazzetta del Popolo».

Alle 11 si presentò da me il ministro dei Lavori Pubblici⁷³ il quale venne in modo officioso ed in termini vaghi a farmi delle proposte a nome dell'intero Consiglio⁷⁴ onde avessi ad indicar loro i compensi che potrebbero esser più giovevoli al Municipio in questa circostanza. Risposi che il Municipio non si vende, che due erano le linee a seguirsi: l'una di negoziare compensi come egli proponeva; l'altra di far sentire al Governo i sentimenti della popolazione nello scorgere come malgrado un voto formale del Parlamento che chiamava Roma ad essere la capitale d'Italia, il Governo avesse concluso una convenzione colla quale la capitale da Torino era trasportata provvisoriamente a Firenze.

Alle 12 vi fu la Giunta, le sue deliberazioni risultano dal verbale. Alle 2 ½ vi fu riunione dei deputati e senatori membri del Consiglio comunale; risulta pure di quanto si tenne discorso da verbale del cav. Fava⁷⁵. Su 18 consiglieri convocati solo 7 poterono intervenire, cioè Bottero, Sclopis⁷⁶, Ferraris e Tasca⁷⁷ erano quelli che credevano più adatta una condotta attiva per parte del Municipio, Ara⁷⁸ e Sella⁷⁹ consigliavano maggiori riguardi; S. E. di Sonnaz⁸⁰ pareva propendere nell'opinione dei quattro primi.

Verso le 5 passai dal ministro dell'Interno il quale molto imbarazzato dalla comunicazione che doveva farmi e senza specificarmi ufficialmente quale sarebbe la posizione di Torino mi rinnovò le stesse proposte di compensi che poche ore prima mi erano state fatte dal suo collega Menabrea. Furono generiche; una sola mi specificò, ed è che la Città di Torino era in diritto di giustizia di pretendere che le guarentigie assicurate per attivare la fabbricazione onde supplire alla deficienza d'alloggi fossero accolte al Governo. Feci al ministro dell'Interno l'identica risposta che aveva fatto al suo collega dei Lavori Pubblici. La mia visita non durò 10 minuti.

Alla sera feci consegnare nelle mani del viceprefetto⁸¹ la domanda di convocazione del Consiglio comunale stata deliberata dalla Giunta ed approvata dalla commissione di deputati e senatori consiglieri.

19 settembre 1864: reazioni alle notizia della Convenzione di settembre

Lunedì 19. - Discorsi vaghi alle ore 8 ant. col deputato F.⁸²

Alle 9 ½ si presentò da me il conte Francesco di Castiglione⁸³ per parte del Re; l'interrogai tosto se veniva officiosamente od ufficialmente, ed egli mi rispose che si presentava come ufficiale d'ordinanza di S.M. incaricato di dirmi che S.M. era dolentissimo di dover abbandonare Torino alla quale era cotanto affezionato, che conosceva quali sentimenti di devozione ed affetto nutrissero i suoi abitanti verso la sua Persona ma che il bene e l'interesse generale d'Italia gl'imponeva questo sacrificio così penoso al suo cuore, che egli sperava che in questa circostanza la Rappresentanza municipale avrebbe usato di tutta la sua influenza onde la popolazione di Torino avesse in questa grave circostanza mantenuto quel contegno calmo e dignitoso che fu sempre uno dei suoi principali meriti, pregandomi di partecipare questa sua missione alla Rappresentanza municipale.

Credetti di perifrare i sentimenti espressi dichiarando d'essere persuaso che uno dei sentimenti più dolorosi della nostra popolazione e il vedere allontanarsi la capitale da Torino sarebbe stato l'abbandono della Casa di Savoia che da secoli era avveza difendere, rispettare ed amare, che in quanto al suo contegno in questa circostanza dolorosa i suoi antecedenti mi davano a sperare sarebbero stati conformi.

Prima d'ogni cosa avevo osservato al conte di Castiglione che mi stupiva che S.M. avesse fatto fare questa comunicazione al Municipio solo quando quest'importante notizia era già divulgata dai giornali.

A questo proposito seppi che questo tardo riguardo al Municipio era stato suggerito a S.M. da persona politica estranea al Ministero, come seppi pure che la comunicazione fatta dal ministro al sindaco gli venne suggerita dal commendatore Cassinis⁸⁴, perché il Ministero non ci pensava.

Alla 10 si discorse coi membri della Giunta e solo tu deciso d'insistere per avere prontamente una risposta dalla Prefettura. A mia sollecitazione venne risposto che la lettera era nelle mani del Ministero.

Alle 1 pom. sortii dal Cambio⁸⁵ con Sella Quintino il quale sentiva tutta la forza del sentimento di ripugnanza che ispira l'idea di entrare nel Ministero⁸⁶ per sacrificare il proprio paese; egli però era perplesso sulla strada a seguire ignorando in qual modo sarebbe stato preso [sic] politicamente dalla Camera questa convenzione di Francia e non nascondevasi le gravi difficoltà che avrebbe creato anche dopo la sua accettazione.

In totale il trovai molto meno politico di ieri e più municipale il che mi provò che la notizia non era stata ben accolta nel

⁷³ Conte Luigi Federico Menabrea, consigliere comunale, ministro dei Lavori Pubblici nel Ministero Minghetti.

⁷⁴ Dei ministri.

⁷⁵ Carlo Fava, segretario comunale. Sui verbali delle sedute menzionate nel *Giornale*, si veda *supra* nota 22.

⁷⁶ Conte Federigo Sclopis di Salerano, consigliere comunale, senatore, ministro di Grazia e Giustizia nel 1848 (Ministero Balbo, 16 marzo-27 luglio 1848).

⁷⁷ Dottore Giovanni Battista Tasca, consigliere comunale e assessore, presidente della Camera di Commercio ed Arti e della Giunta di vigilanza dell'Istituto industriale e professionale di Torino.

⁷⁸ Avvocato Casimiro Ara, consigliere comunale, deputato, estensore dell'*Inchiesta* cit. *supra*, nota 35.

⁷⁹ Ingegnere Quintino Sella, consigliere comunale, deputato, membro dell'Accademia delle Scienze di Torino, già ministro delle Finanze nel 1862 (Ministero Rattazzi, 3 marzo-8 dicembre 1862).

⁸⁰ Generale Ettore Gerbaix de Sonnaz, consigliere comunale, senatore, ministro della Guerra nel 1848-49 (Ministeri Gioberti e Chiodo).

⁸¹ Conte Costantino Radicati Talice di Passerano.

⁸² Ferraris: *supra*, nota 70.

⁸³ Conte Francesco Verasis di Castiglione, capitano di cavalleria, ufficiale d'ordinanza del re Vittorio Emanuele II.

⁸⁴ Avvocato Giovanni Battista Cassinis, consigliere comunale, deputato, ministro di Grazia e Giustizia dal gennaio 1860 al giugno 1861 (terzo e quarto Ministero Cavour).

⁸⁵ Ristorante in piazza Carignano, a Torino.

⁸⁶ Sella (*supra*, nota 79) riavrà il portafoglio delle Finanze nel Ministero La Marmora (28 settembre 1864-31 dicembre 1865), succeduto al Ministero Minghetti dimissionario il 23 settembre 1864.

rimanente d'Italia. Questo mi venne confermato dai signori Sclopis, Bottero e Ferraris che per caso si trovarono riuniti nel mio gabinetto.

Da loro seppi che i deputati napoletani accettavano bensì la convenzione ma a condizione che la capitale sarebbe trasferita a Napoli; mi si disse pure che il partito d'azione di queste provincie ora faceva capolino con la bandiera a Torino o Roma, seppi infine che quale elemento *conciliativo* si sperava nelle tornate della Camera l'intervento di Garibaldi. Questo stato di cose m'indicava che la linea di condotta da seguirsi dal Consiglio comunale doveva essere prudente per non compromettere la nostra situazione rivestendola d'un carattere di municipalismo.

Alle 2 pom. nell'adunanza della Giunta si sbrigarono pochi affari correnti, si deliberò, stante il ritardo dell'autorizzazione del Consiglio, di rinviare la seduta a mercoledì e qualora non fosse concessa il marchese Rorà avrebbe riuniti [*sic*] in convegno in forma privata tutte le persone componenti il Consiglio. Durante la Giunta venne il consigliere Chiaves⁸⁷ che al pari dei suoi colleghi era concitato per il passo che egli credeva dannoso all'Italia che sta per proporre il Ministero; la sua opinione sarebbe stata che il Consiglio comunale nulla decidesse sino dopo il voto della Camera, parendogli prematura ogni deliberazione sull'oggetto che per avere il suo effetto ha d'uopo della sanzione del Parlamento lasciando alla piazza di manifestare la sua opinione nel modo che crederà. Credo però che qualche mia osservazione l'abbia alquanto scosso da tale sua opinione.

Verso le 7 giunse una lettera della Prefettura che autorizzava la convocazione del Consiglio comunale, sollecitata questa da altra mia lettera nella quale dichiarava che avrei riguardato come una negativa un più oltre prolungato silenzio.

Non sono stato che pochi minuti fuori di casa ma mi bastarono per persuadermi della grande agitazione che regnava in Torino, mi venne detto che, stando il rifiuto di La Rovere⁸⁸ di reggere il portafogli della Guerra, Cugia⁸⁹ ne avrebbe avuto la reggenza interinale e che prima del 5 ottobre 20 mila soldati sarebbero accompagnati nelle vicinanze di Torino. Mi si disse che ieri siavi stata riunione della Commissione di difesa dello Stato, dalla quale però sarebbero stati esclusi molti membri ordinari, e mi si citarono fra gli esclusi Ricci⁹⁰ e Pettinengo⁹¹.

Sotto l'impressione di aver trovato i direttori dei giornali la «Gazzetta di Torino»⁹² e della «Discussione»⁹³ talmente impegnati, il primo agli ordini del Ministero, il secondo a quelli di personaggi politici da non permetter loro di far figurare notizie utili agli interessi municipali perché la pubblicazione delle medesime sarebbe stata poco gradita al Ministero, non s'azzardavano [*sic*] a pubblicarle. Scorgendo che sarebbe utile che il Municipio avesse in questa circostanza a sua disposizione un periodico che servisse a diffondere le sue idee ed assecondarle senza dover rivolgersi alla «Gazzetta del Popolo»⁹⁴, la quale per conservare la sua influenza salutare doveva essere completamente libera, mi persuasi essere utile la creazione di un nuovo giornale ispirato dal Municipio. Questa idea venne approvata dal dottor Bottero che mi promise di darmi tutte le facilitazioni e tutti gli schiarimenti per giungere allo scopo desiderato.

20 settembre 1864: prime manifestazioni di piazza

Martedì 20. - Ho veduto Pasolini⁹⁵. Addolorato della situazione, prevede gravi pericoli per l'Italia, parmi approvare poco la politica seguita dal Ministero, dubita abbia approvazione Parlamento. Pepoli⁹⁶ entrando al Ministero lo trascinerà con quell'impeto e quella risoluzione che gli sono propri, forse misure estreme, che potranno sempre più aggravare la situazione. Pasolini esitava sulla convenienza della sua lettera, venne stabilito che fosse conservata.

6 consiglieri furono chiamati dal ministro Peruzzi, 3 li conosco, sono Agodino⁹⁷, Galvagno⁹⁸ e Juva⁹⁹, so che parleranno nel senso che ho parlato io stesso al ministro. Questo fatto mi prova che il Ministero teme e che la linea da noi seguita di opposizione è la vera.

Alle 10 vi fu adunanza della Giunta che sollevò la proposta di concertarsi prima con i membri più influenti del Consiglio onde domani le deliberazioni vengano prese ordinate e per quanto si può ad unanimità. Esposi loro che se ci conveniva d'essere fermi

⁸⁷ Avvocato Desiderato Chiaves, consigliere comunale, deputato, ministro dell'Interno dal 15 al 31 dicembre 1865 (Ministero La Marmora).

⁸⁸ Generale Alessandro Della Rovere, ministro della Guerra da settembre 1861 a marzo 1862 (Ministero Ricasoli) e dall'8 dicembre 1862 al 28 settembre 1864 (Ministeri Farini e Minghetti).

⁸⁹ Luogotenente generale Effisio Cugia di Sant'Orsola, deputato, membro della Commissione permanente per la difesa dello Stato, ministro della Marina da aprile 1863 al 28 settembre 1864 (Ministero Minghetti).

⁹⁰ Luogotenente generale Giuseppe Ricci, capo dell'ufficio superiore di Stato Maggiore nella Commissione permanente per la difesa dello Stato.

⁹¹ Conte Ignazio De Genova di Pettinengo, luogotenente generale, membro della Commissione permanente per la difesa dello Stato, deputato, avrà il portafoglio della Guerra nel Ministero La Marmora.

⁹² Quotidiano di 4 pagine, fondato nel 1860 e diretto da Giovanni Piacentini, fautore del trasferimento temporaneo della capitale a Firenze, in attesa di stabilirla a Roma.

⁹³ Quotidiano, «organo della opinione liberale», iniziò le pubblicazioni a Torino nel 1862 (gerente F. Battaglino, poi V. Rapetti).

⁹⁴ Quotidiano di 4 pagine, fondato nel 1848 da F. Govean (*infra*, nota 157) e G. B. Bottero (*supra*, nota 72), che nel maggio 1861 ne assunse la direzione. Il 17 settembre 1864 accennò per la prima volta alla convenzione con la Francia; per la dichiarata opposizione al trasferimento della capitale a Firenze fu accusata di municipalismo.

⁹⁵ Giuseppe Pasolini, senatore, ministro degli Affari Esteri nel Ministero Minghetti, si era dimesso il 24 marzo 1863, cedendo il portafoglio a Emilio Visconti Venosta.

⁹⁶ Marchese Gioacchino Napoleone Pepoli, deputato, ministro di Agricoltura, Industria e Commercio nel 1862 (Ministero Rattazzi).

⁹⁷ Avvocato Pio Agodino, consigliere comunale e assessore, membro della Società Reale di Agricoltura, Industria e Commercio.

⁹⁸ Avvocato Filippo Galvagno, consigliere comunale, ministro dei Lavori Pubblici nel Ministero De Launay (27 marzo-7 maggio 1849) e con vari portafogli nel Ministero D'Azeglio (7 maggio 1849-21 maggio 1852); subentrò a Emanuele Luserna di Rorà nella carica di sindaco di Torino (11 febbraio 1866-31 marzo 1869).

⁹⁹ Avvocato Giacomo Juva, consigliere comunale e assessore.

nella nostra opposizione ci conveniva pure pensare che la questione doveva essere dibattuta in Parlamento e che conveniva star fermi nel pensiero di far sì che non potesse servire d'arma contro di noi traviando i nostri sentimenti patriottici in sentimento di pretto interesse municipale. Mi parve che alla maggioranza gustasse poco questo sistema e si lasciasse trascinare a seguire il movimento che si manifesta nella nostra popolazione. Nessuna risoluzione fu presa, oggi radunai Ferraris e Bottero come deputati di Torino, Ara come rappresentante di Rattazzi¹⁰⁰, Galvagno perché fu oggi al Ministero, Tecchio¹⁰¹ come rappresentante dell'emigrazione veneta e Chiaves perché le sue opinioni non mi parevano perfettamente in armonia con quelle degli altri consiglieri.

Si parlò dell'intenzione di vari cittadini di formare un meeting, ne venne proposta la direzione a Ferraris, insistei sulla necessità che rimanesse nei termini e nella direzione tracciata dal Municipio, e che non venisse a comprometterlo. Il massimo scoglio ad evitare si è che il fermento di Torino non sia usufruito in vantaggio dei *rossi* e dei *neri*. Ferraris per la sua qualità di deputato che deve sostenere la causa di Torino in Parlamento non può vincolare la sua libertà d'azione dirigendo un meeting. Si parlò di suggerire o Colla¹⁰² o Galvagno o altri che per la loro posizione avessero l'influenza da poterlo dominare. In massima si approvò il meeting onde poterlo dirigere, altrimenti il sentimento pubblico che ha bisogno di espansione o avrebbe scelto questo sistema senza di noi, o si sarebbe appigliato ad altro partito più scongiato.

Seppi che le formalità volute per la pubblicazione di un giornale esigerebbero per lo meno sette giorni che per noi sarebbero sette secoli, non conviene, è meglio prendere un giornale tutto fatto, e per questo si scelse l'«Esercente»¹⁰³. Vado a trattare onde egli possa sortire tutti i giorni alle ore 3.

La difficoltà della situazione consiste negli animi colpiti dalla gravità delle circostanze risultanti dall'ingratitude del Re, del Governo e degli italiani; questo sentimento ristretto nelle mura della città prende il carattere municipale che più non permette di guardare alla questione generale ed anche di calcolare che questa questione deve essere trattata in Parlamento ove si darà la vera battaglia che non conviene pregiudicare.

Passarono da me Petitti¹⁰⁴ e Sella per posarmi questa questione: «la nostra accettazione al Ministero può calmare il sentimento d'irritazione della popolazione, dandole a sperare che la nostra presenza possa garantire gli interessi di Torino, oppure vi è più eccitarla accusando il Ministero di un atto di barbarie, facendo sì che l'esistenza di Torino venga immolata dagli stessi suoi concittadini».

Risposi: che nello stato di eccitamento degli animi se loro entravano al Ministero il pubblico non avrebbe più rammentato i servizi che hanno prestato alla Patria, ma solo avrebbe visto in loro un sentimento d'ambizione così sfrenato da far loro dimenticare qualunque pudore purché potessero raggiungere il portafoglio che giudicando dal sentimento d'ammirazione che aveva la popolazione di Torino per la condotta del generale Della Rovere che rinunziò al portafoglio posso apprezzare la violenza dell'opposto sentimento che avrebbero per loro; dissi loro che come galantuomo li consigliavo a non fare un simile passo. Dissi pure a Sella che se egli rinunciava al portafoglio farebbe bene venendo in Consiglio a dichiararlo e così sua voce avrebbe acquistato un gran peso, nel caso contrario, lo consigliavo a prendere la ferrovia ed allontanarsi dalla città per giustificare la sua assenza dal Consiglio. Mi parve smosso nel suo proposito più che Petitti e mi disse che aspettava Lanza¹⁰⁵ per discorrere con lui e quasi deciderlo a non accettare.

Avendo saputo da altro deputato che Lanza non avrebbe accettato parmi che questa combinazione di tre ministri piemontesi non sarebbe accettata, se essi accettano la partita è vinta per il Ministero.

I ministri sarebbero: Pepoli, Lanza, Petitti, Sella, mi si dice pure Berti¹⁰⁶; demissionari Visconti, Manna¹⁰⁷, Amari¹⁰⁸, La Rovere.

Balbis concitatissimo aveva visto Cugia al quale disse le verità più forti. Si trovarono oggi riuniti Ara, Chiaves, Tecchio, Ferraris, Bottero, Galvagno, Sclopis. Galvagno ci narrò che alle domande del Ministero rispose in termini talmente sentiti che facilmente non avrà più il vezzo di domandare altri consiglieri. Si discusse il contegno a tenere se veniva Menabrea, era una fortuna per noi poiché sarebbe stato un passo falso fatto da un nostro nemico benché consigliere comunale. Si sarebbe lasciato andare avanti e se credeva di trovarsi alla Camera gli si sarebbe ricordato che si trovava al Municipio.

La gran tema di sortire dalle vie della legalità e di comprometterci fece sì che si stabilì l'ordine del giorno il quale benché lodevolissimo per il suo concetto pure non conchiude nulla e domani mi riservo di far osservare la convenienza di precisare qualche deliberazione avente un effetto immediato.

Il deputato Bottero ci partecipò che questa sera doveva aver luogo una dimostrazione in piazza Castello con il motto *Via il Ministero, Viva Torino o Roma*.

Si cercò i mezzi d'impedirla, venne proposto: 1° un proclama; 2° che si fosse tratta al Municipio dove sarebbe stata dal Sindaco invitata a sciogliersi; 3° che un supplemento della «Gazzetta del Popolo» avesse pregato i cittadini a contenersi nei limiti della tranquillità.

Il 1° ed il 2° di tali mezzi vennero abbandonati perché il Municipio poteva essere tacciato di averli suscitati lui stesso; il 3°

¹⁰⁰ Urbano Rattazzi, avvocato, deputato della sinistra, dal 1848 più volte ministro di dicasteri diversi, presidente del Consiglio dal 3 marzo all'8 dicembre 1862.

¹⁰¹ Avvocato Sebastiano Tecchio, consigliere comunale, deputato.

¹⁰² Avvocato Arnaldo Colla, consigliere comunale, membro del Consiglio provinciale.

¹⁰³ Stampato a Torino dal 3 marzo al 15 ottobre 1864 con il sottotitolo «Giornale del commercio, delle arti e dell'industria», si fuse con «L'Italia: giornale politico, commerciale, quotidiano», 22 settembre - 31 dicembre 1864, le cui pagine ospitarono brevemente una accesa reazione municipale ai fatti di settembre.

¹⁰⁴ Conte Agostino Petitti Bagliani di Roreto, luogotenente generale, comandante la divisione militare territoriale di Milano, deputato, ministro della Guerra nel 1862 (Ministero Rattazzi), riavrà lo stesso portafoglio nel Ministero La Marmora.

¹⁰⁵ Commendatore Giovanni Lanza, ministro dell'Interno dal 28 settembre 1864 (Ministero La Marmora).

¹⁰⁶ Professor Domenico Berti, deputato, non sarà parte del dicastero subentrato al Ministero Minghetti: si veda *supra*, nota 33.

¹⁰⁷ Giovanni Manna, senatore napoletano, ministro di Agricoltura, Industria e Commercio nel Ministero Minghetti.

¹⁰⁸ Professore Michele Amari, senatore, ministro dell'Istruzione Pubblica nel Ministero Minghetti.

benché offra i suoi inconvenienti, pure è il solo accettabile.

Si decise pure che per una semplice dimostrazione non mi sarei mosso, se prendeva proporzioni serie avrei provato di calmarla colla mia presenza.

Venne Frappolli¹⁰⁹ il quale mi partecipò che il *partito d'azione* era molto irritato e che esso, vari suoi amici (che non so se siano molti) fra i quali parmi abbia detto Romano¹¹⁰, erano disposti a proporre, ritenuto che si voleva un'altra capitale, che se ne fabbricasse una alle sorgenti del Tevere.

Seppi da persona non consigliere le dicerie della Camera cioè: che i deputati napoletani, almeno quei pochi che si trovano in Torino, erano più disposti a non ammettere la proposta che ad ammetterla, e ciò più per opposizione all'attuale Ministero che per altro, fra questi l'ex ministro Francesco de Sanctis tenere il primo posto; che tutti i deputati siciliani erano avversi e che il Cordova¹¹¹ era proclamato oratore dell'opposizione. Seppi altresì che per il trasporto della capitale il ministero aveva preparato una domanda di 100 milioni ma che dopo l'impressione prodotta dalla notizia della capitale l'aveva ridotta a milioni. Che altra domanda, con la cifra in bianco, il Ministero aveva in pronto a favore di Torino, seppi che il Ministero non avrebbe voluto una cifra maggiore di 30 milioni.

Mi si disse avere il Re scritto a Rattazzi per il di lui appoggio al Ministero, ma che il Rattazzi difficilmente lo accorderà perché Lamarmora¹¹² è totalmente opponente.

Domani deve giungere la risposta di Rattazzi.

Alle ore 8. Questa sera ebbe luogo numerosa dimostrazione con persone agiate che la guidavano, però senza importanza, ma tale da consigliarci d'emanare domani un proclama per invitare la popolazione alla calma. Questo pure c'insegnò dover domani le nostre deliberazioni essere più esplicite e venire ad una conclusione proponendo una rimostranza al Governo. Il professore Botto¹¹³ accetterebbe solo di mettere la discussione agli ordini del Municipio per trascrivere i suoi verbali, ma non vuole mettersi nell'assoluta sua disposizione. Conseguentemente a ciò, non accetto.

12 gennaio 1865: discussioni in merito ad una eventuale dimissione del Consiglio comunale

Gennaio 1865.

Giovedì 12. - In una riunione di deputati piemontesi, spiacenti di vedere il Ministero sempre coprire i suoi antecessori, fui incaricato, unitamente a Vincenzo Ricci¹¹⁴, di dire a Lanza che se si sollevava per propugnare la questione della nuova circoscrizione territoriale noi saremmo disposti a sostenerlo, altrimenti ciascuno avrebbe votato secondo le proprie convenienze.

A questa nostra comunicazione Lanza rispose che la Commissione era opponente a questo progetto ma che egli l'avrebbe sostenuto, accanitamente disposto a dare le dimissioni in caso di disfatta. Il mio collega ed io l'accertammo che l'avremmo sostenuto e che in caso di caduta saremmo stati fortunati di vederlo figurare fra noi.

Dall'assieme della conversazione avuta con Lanza dubito molto che dia le dimissioni ma credo che a preferenza sciolga la Camera.

Ieri sera vi fu pure una riunione dei deputati torinesi nella quale si riconobbe essere tutti d'accordo colle opinioni sovra espresse, doversi però procurare che in nessun modo si riesca a protrarre la discussione sull'inchiesta stata fissata pel prossimo lunedì 16 gennaio, e di tacere in occasione di tale discussione a meno che Torino sia direttamente attaccata. Parlai di ciò con Lanza il quale mi rispose non essersi ancora trattato di tale questione nel Consiglio dei ministri, ma che la sua opinione personale è che non si abbia a protrarre.

Seppi che, in occasione della discussione dell'inchiesta, si attaccherà la condotta tenuta dal Municipio e Lanza mi disse di aver già rimproverato ai componenti la Commissione d'inchiesta di non essersi occupati dell'operato dal Municipio in quelle contingenze.

24 gennaio 1865: il Consiglio comunale decide di rimanere

Martedì 24. - Alle ore 4 pom. d'oggi vennero a me Ara, Chiaves e Ferraris, si parlò se convenisse che il Consiglio comunale si dimettesse; per meglio studiare la questione furono convocati per questa sera alle 7 i consiglieri comunali senatori o deputati che sembrarono più adatti all'esame di tale questione. Questa sera nell'adunanza fu considerato che sebbene noi avessimo compromesso la parola che la popolazione sarebbe rimasta tranquilla solo nel caso che le fosse data soddisfazione, ora però dimettendoci saremmo accusati d'instigare la popolazione stessa; che assumeremmo una grave responsabilità, ed infine, che, addivenendosi poi ad altre elezioni, potrebbe avverarsi che i nostri accusatori avessero a vantarsi della nostra esclusione, la quale potrebbe forse avverarsi, non per ragioni di disapprovazione del nostro operato, ma bensì perché la mutata condizione della città potrebbe consigliare gli elettori di formare il Consiglio con persone più propense alle occupazioni industriali che alle politiche.

Si concluse di rimanere.

¹⁰⁹ Colonnello Lodovico Frapolli, ingegnere, deputato.

¹¹⁰ Probabilmente Liborio Romano, avvocato, deputato meridionale.

¹¹¹ Professore Francesco De Sanctis, ministro dell'Istruzione Pubblica dal 23 marzo 1861 al 3 marzo 1862 (ultimo Ministero Cavour e Ministero Ricasoli) e Filippo Cordova, avvocato siciliano, consigliere di Stato, deputato.

¹¹² Generale d'armata, biellese, Alfonso Ferrerò della Marmora, deputato e più volte ministro, Presidente del Consiglio dei Ministri dal 19 luglio 1859 al 21 gennaio 1860; dopo le dimissioni del Ministero Minghetti ebbe dal Re l'incarico di formare il nuovo Gabinetto (*supra*, note 33 e 86).

¹¹³ Francesco Domenico Botto, redattore della «Gazzetta di Torino» e direttore del foglio «L'Indipendenza italiana. Giornale politico quotidiano», apparso a Torino il 17 ottobre 1864.

¹¹⁴ Vincenzo Ricci, marchese, già ministro delle Finanze nel 1848-49 (Ministeri Balbo, Casati, Gioberti e Chiodo).

25 gennaio 1865: manifestazione di protesta di studenti universitari

Mercoledì 25. - Alle ore 3 pom. Pateri¹¹⁵ m'informa che gli studenti hanno intenzione di recarsi questa sera a fare una dimostrazione di plauso al conte Sclopis; il questore¹¹⁶ personalmente mi conferma quanto sopra presente il generale Accossato¹¹⁷ che avevo fatto chiamare. Si combina di ritenere i militi della Guardia nazionale smontanti dalle guardie e dal picchetto d'onore della Camera.

Poco dopo Rignon¹¹⁸ mi avverte che intese dire avere la maggioranza delle legioni della Guardia nazionale l'intenzione di dimettersi.

9 pom. Oggi mi sono recato due volte da Sclopis ad informarlo degli avvenimenti che più lo riflettono.

L'avvenuto in questa sera risulta dai seguenti dispacci telegrafici:

7 ½ L'assembramento degli studenti proveniente dal Palazzo civico passa in questo momento in piazza Castello dalla parte del ministero delle Finanze, esso è preceduto da una bandiera nazionale. Le grida sono: Viva Sclopis - viva Garibaldi - viva Brofferio¹¹⁹ - morte ai traditori.

7 ¾ L'assembramento entra nel cortile dell'Università. Si delibera lo scioglimento. Vieni rifiutato da molti.

8.25 Dora informa che parte studenti recaronsi all'abitazione del sig. Brofferio e si diressero poscia verso Porta Susa.

8.55 Moncenisio. Una grande folla di popolo nanti la sezione, con bandiera, percorrendo la via Orfane si portarono sotto l'abitazione del sig. Crispi¹²⁰ gridando: Viva Garibaldi - viva Crispi - abbasso Vittorio; quindi si diresse verso piazza Castello.

Questa sera alle prove del ballo al Teatro ho incontrato i colonnelli [sic] Vitale¹²¹ e Noli¹²², li informai della situazione, venni con essi in Città, li informai che i consiglieri i quali avevano parlato di demissioni avevano desistito da tale idea e che mi persuadevo che se nella milizia alcuno avesse pensato a dimettersi dal grado, ben ponderando, avrebbe parimenti desistito.

11 pom. Nella sera vennero in città Colla, Ara, Chiaves, Ferraris, Iuva, Sclopis ed altri; Chiaves confessò non convenire dare demissioni, andai con Sclopis da Lanza, Sclopis fece una scena perché non fu dal Ministero fatto avvertire che gli si voleva fare dimostrazione. Con Lanza si parlò della relazione alla Camera nel giorno 23, egli l'approva, egli vede tutto color di rose, egli crede che le classi dei proprietari e del commercio siano tranquille, gli dico che credo sia una tranquillità apparente ma che in fondo siano scontentissime; anzi mi dimostro alquanto allarmato. Siccome con alcuni consiglieri si era parlato della pubblicazione dal Municipio di un proclama ne feci cenno a Lanza ed egli alla presenza di Sclopis mi disse non credere opportuna tale pubblicazione. Uscendo da Lanza io e Sclopis eravamo sorpresi della tranquillità del ministro.

Bottero e Chiaves, che viddi ritornando in Città, credono che la dimostrazione di questa sera sia stata del tutto pacifica; osservo loro che non sono totalmente del loro avviso stante le grida repubblicane di cui il rapporto telegrafico delle 8.55 e perché fui informato che a formare l'assembramento cogli studenti, eranvi operai ed altri, e furono udite voci gridanti *lavoro o sangue*. L'elemento operaio principia a prendere piede. Prevedo nuovi guai e di carattere serio. Chiaves aveva preparato proclama che però, per ora, si sospende di pubblicare.

26 gennaio 1865: Rorà si informa sulla situazione occupazionale degli operai in città

Giovedì 26. - Ore 9 ant. Ho fatto chiamare Boitani che m'informa esser pochi sino ad ora gli operai senza lavoro; che la Società degli operai è ben disposta per mantenere l'ordine, ma che esistono mascalzoni che cercano di minare la Società loro; che egli parte ma che in ogni occorrenza posso rivolgermi al presidente della Società Gastaldi Vincenzo addetto alle ferrovie meridionali del quale mi posso fidare.

Ho avvertito il capitano c.^{re} Corsi¹²³ di provvedere a quanto crede necessario perché, occorrendo, metterò tutti gli agenti armati del Municipio sotto i di lui ordini.

Ore 11.26 ant. Pateri m'informa essersi trovato affisso alla porta dell'Università nuovo invito di riunirsi questa sera sulla piazza del Palazzo di Città.

Ho poco fa invitato Pecco¹²⁴ a preparare lavori di movimenti di terra da darsi agli operai senza lavoro quando sia riconosciuto necessario occuparli. Ho detto al generale Accossato di tenersi preparato a chiamare 10 uomini per compagnia in caso di bisogno e di dare preventivamente le diverse disposizioni che crederà opportune.

[fascicolo 2°]

[Gennaio 1865]

Giovedì 26. - Accossato mi disse che lo spirito della milizia è buono.

Ho avvertito Rizzetti¹²⁵ di tener tutto pronto per stabilire ambulanze in caso di bisogno.

5 pom. Ritornando in Città ad 1 ora ¾ ho avuto una lettera giuntavi poco prima dal ministero dell'Interno (prot. gen. n. 430

¹¹⁵ Avvocato Filiberto Pateri, consigliere comunale e assessore.

¹¹⁶ Avvocato Bernardo Buscaglione.

¹¹⁷ Maggior generale, capo di Stato maggiore della Guardia nazionale di Torino, era inoltre aiutante di campo onorario del Re.

¹¹⁸ Conte Felice Rignon, consigliere comunale e assessore, più tardi sindaco di Torino (1870-1877).

¹¹⁹ Avvocato Angelo Brofferio, deputato radicale, polemista.

¹²⁰ Avvocato Francesco Crispi, deputato della sinistra.

¹²¹ Cesare Vitale, colonnello in 2ª della 1ª legione della Guardia nazionale di Torino.

¹²² Corrado Noli, colonnello della legione della Guardia nazionale di Torino.

¹²³ Carlo Corsi, ingegnere e architetto, capitano della Compagnia dei Pompieri di Torino.

¹²⁴ Edoardo Pecco, ingegnere capo del Municipio di Torino, Ufficio d'Arte.

¹²⁵ Francesco Rizzetti, medico-chirurgo.

bis)¹²⁶; stavasi preparando la lettera di risposta da me dettata quando ricevetti una seconda lettera dello stesso ministero (prot. g. n. 431 bis); non feci fare varianti alla lettera già pronta e la spedii alle 3.50 (prot. g. n. 435).

Nella seduta della Giunta si tenne parola se il Consiglio comunale questa sera debba sedere come fu precedentemente stabilito. Le opinioni erano divise, si propendeva per il no. Intervenero all'adunanza della Giunta Ferraris e Chiaves. La questione fu decisa nel senso che non si dovesse far novità. Si disse che ove sembrasse necessario questa sera il Sindaco avrebbe parlato brevemente agli assembrati per evitare maggiori guai, li avrebbe invitati a sciogliersi, e che nessun altro avrebbe parlato in fuori del Sindaco.

27 gennaio 1865: animi concitati e confusi sia tra la popolazione che tra i rappresentanti del Municipio

Venerdì 27. - Ore 10 ant. Ieri Ferraris mi ha detto aver trovato Sella profondamente commosso e La Marmora duro che gli disse che non volevano più che fossero le *braje de teila* che ne soffrissero ma bensì chi le instigava.

Ieri sera sono stato al Club e li ho trovati irritatissimi, volevano che il Municipio avesse dato demissioni ad ogni costo. Cercai di persuaderli, ma nel modo che si fanno le discussioni, non fu cosa possibile.

Come si trattava anche del ballo di Corte che avrà luogo lunedì 30, tutti gl'impiegati venivano, come nelle grandi circostanze a farvi capolino. Qualcuno suggeriva che si fossero date demissioni come deputati, altri che si doveva uscire dalla Camera immediatamente dopo il voto e cose simili, m'accorsi che uno degli antichi redattori dell'«Armonia»¹²⁷ cercava infiltrarsi e seppi poi che aveva preso parte a delle dimostrazioni come curioso, non mi sorprenderebbe volesse cercare anche quel mezzo per ritornare a galla.

10 ½. Pateri m'informa delle buone disposizioni degli studenti.

11. Il questore avendomi detto che aveva bisogno di forza feci chiamare il generale Accossato e si presero gli accordi preliminari che poscia furono regolarizzati con lettera.

Venerdì 27. - 1 ora pom. Alle ore 11 ½ andai da Lanza (mentre ero al ministero giunse in Città una lettera colla quale Lanza mi chiamava per il tocco) e lo trovai risoluto a mantenere l'ordine ad ogni costo, egli si scagliò contro i giornali che ravvisa istigatori e specialmente contro «Le Alpi»¹²⁸ dicendo che è tutto municipale a causa dei suoi soci che con la «Gazzetta del Popolo» sono gl'instigatori; gli risposi che non era ancora all'unisono coi sentimenti della popolazione, e che eravi molta irritazione per il voto del 23. Lo rassicurai che la Guardia nazionale avrebbe continuato a prestare buon servizio. Fui assicurato che dall'Arsenale non si sarebbero licenziati operai.

Lanza mi disse che voleva parlarmi con La Marmora ad 1 ora.

Or ora venne da me Accossato che parlò con Lanza dopo di me, mi ha narrato aver detto a Lanza che regna molto disgusto nella Guardia nazionale ma che fa da due sere buon servizio epperò potersi confidare che la medesima avrebbe continuato a prestarlo egualmente buono, ed averlo pregato di provvedere perché gl'impiegati i quali appartengono alla milizia intervengano alle chiamate onde il servizio non diventi troppo gravoso per gli altri militi; Lanza promise di provvedere.

Con Ferraris e Chiaves ho concertato proclama ai torinesi.

1 ¼ pom. Fui da La Marmora e Lanza, approvarono proclama, insistettero soltanto perché invece delle parole «evitare ogni fatto che renda meno facile alla *costanza* dei suoi abitanti» fosse pubblicato «evitare ogni fatto che renda meno facile all'*operosità* dei suoi abitanti»; per non urtarli ho aderito.

Mi dissero che il mantenimento dell'ordine sarebbe affidato alla Guardia nazionale e che se bastava avrebbe agito sola senza truppa.

Ho loro ripetuto che la nostra influenza è diminuita e che il sentimento d'ingiustizia della Camera rende la popolazione molto irritata.

Si parlò del ballo che avrà luogo lunedì a Palazzo. Lanza crede non si debba sospendere, La Marmora è di parere opposto prevedendo le conseguenze di dimostrazioni durante il ballo, l'insulto al Corpo diplomatico che v'interveniva, e lo smacco, qualora pochi o nessuno dei cittadini intervenisse. Si disse che domani alle 2 ci saressimo di nuovo parlato in proposito.

Seppi da un amico consigliere che secondo Tegas¹²⁹ al ministero si crede che i veri fautori dei disordini siano Ferraris, Chiaves, Ara ed io. Poverini, ciò mi prova che la loro polizia è molto male informata.

Ore 11 ½ pom. Oggi per le ore 3 avevo radunato ad un convegno i membri della Giunta ed i consiglieri membri del Senato o della Camera, Sclopis, Revel¹³⁰, Bottero, Ara, Chiaves, Ferraris, Tecchio. Sclopis non venne perché indisposto.

Approvarono il manifesto.

Ho ricevuto a 1 ora ¾ lettera di Pateri che m'informava gli studenti esser adunati dalle 10 del mattino nel cortile dell'Università e che vogliono fare una dimostrazione perché, dicono, si è denegata giustizia. Il rettore cercò dissuaderli ma inutilmente.

Infatti poco dopo le 3 pom. passarono avanti la Camera dei deputati gridando, camminavano per file, erano ordinati, passarono pure avanti il Palazzo municipale ove lasciai accostare nessuno neppure ai retri dei balconi.

Il questore con lettera mi chiese (in seguito ai concerti di questa mattina col generale Accossato ed esso) una legione di Guardia nazionale per oggi alle 5 ½ ma con lettera ricevuta alle 3.40 sollecitò la riunione e mi chiese di tener pronti ad ogni eventuale

¹²⁶ Le corrispondenze menzionate nel *Giornale* sono conservate in ASCT, *Affari Gabinetto del Sindaco; Affari Polizia*.

¹²⁷ «L'Armonia della religione colla civiltà», fondato a Torino il 4 luglio 1848 dal marchese Carlo Emanuele Birago di Vische, monsignor Luigi Moreno, vescovo di Ivrea, e don Giacomo Margotti, organo del partito cattolico intransigente, avverso all'unità italiana; dopo la Convenzione di settembre manifestò accesi risentimenti nei confronti del Governo; nel 1866 migrò a Firenze.

¹²⁸ Ispirato da Domenico Berti, il foglio, venuto alla luce il 1 luglio 1865, si propose di essere «indipendente da ogni consorteria e da ogni setta». Fu portavoce dell'Associazione Liberale Permanente.

¹²⁹ Avvocato Luigi Tegas, deputato.

¹³⁰ Conte Ottavio Thaon di Revel, consigliere comunale, senatore.

richiesta gli uomini che già fossero giunti.

Alla sera un assai numeroso assembramento sostò sulla piazza del Palazzo, alle 8.20 incominciarono i rulli di tamburo, furono fatti i 3 prescritti coll'intervallo di forse 5 minuti l'uno dall'altro, la folla si allontanò ma non si sciolse. Dopo le ore 9 si presentò il sig. ispettore capo all'ufficio di Questura¹³¹ chiedendo a nome del questore che fosse ordinato alla Guardia nazionale di fare arresti, erano presenti diversi membri della Giunta, del Consiglio comunale non che il deputato Brofferio giunto da pochi istanti; dopo alcune osservazioni fatteci presente il detto ispettore, conchiusi rispondendo allo stesso che la Guardia nazionale avrebbe appoggiato gli agenti di pubblica sicurezza che procedessero ad arresti; dopo ciò l'ispettore partì. Erasi notato che dopo le intimazioni, da molto tempo sarebbesi potuto procedere ad arresti ma che ciò non erasi fatto per assenza d'agenti della sicurezza pubblica. Alle ore 9 ¼ ricevetti la lettera del questore registrata al n. 467 del protocollo generale colla quale facevasi richiesta che la Guardia nazionale procedesse ad arresti accompagnata dai funzionari di Pubblica sicurezza; a tale lettera risposi col foglio registrato al n. 468, cioè nei precisi termini coi quali mi ero espresso coll'ispettore, termini che mi ero trascritto.

Poco dopo s'incominciò a fare arresti nella conformità da me indicata, l'assembramento si allontanò, ma ritornò diviso in diversi, al punto che la Guardia nazionale che trovavasi alle arcate che danno in Doragrossa essendo stata da una parte sfondata la compagnia che trovavasi presso il liquorista vicino alla Torre, fu presa in mezzo a due assembramenti, giacché altra folla era giunta dicesi da piazza Reale, questa compagnia (1° e 2° legione) ebbe un ufficiale ferito alla testa da una sassata (Gilli) ed un milite, benché dopo resistenza, fu disarmato del fucile che però fu ripreso dagli altri militi. Sebbene la forza di Guardia nazionale che venne in servizio ammontasse a circa 800 militi, tuttavia perché eransi spedite varie forti pattuglie nelle vicinanze ed una in piazza Reale residuavasi a circa 3 sole compagnie, epperò siccome temevasi di non poter più tenere la Guardia nazionale dal menar le mani essendo irratissima per le sassate da cui erano stati colpiti anche militi, per ordinato che rientrasse in Palazzo in vece di sostare sulla piazza e fu chiuso il portone del civico Palazzo. Allora furono gettate molte pietre contro il portone ed alcune nei vetri delle finestre delle sale dell'amministrazione. Gli agenti di sicurezza pubblica pareva fossero spariti, alcuni pochi però con ispettori si trovavano sotto il portico del portone; con questi e con alcuni altri sopraggiunti più tardi non che con un picchetto di guardie campestri armate messo in coda di una delle pattuglie di Guardia nazionale che furono fatte uscire dalla porta verso la via Bellezia furono fatti altri arresti verso le ore 11. Gli arrestati sommarono a 18.

È rincrescimento comune che il questore non conosca il suo mondo.

La causa della persistenza della folla a rimanere assembrata dopo le intimazioni è attribuita a che dopo che fatta uscire la Guardia nazionale per fare le intimazioni si attese per più d'un'ora gli agenti che avevano a procedere agli arresti e per conseguenza la folla si lusingò forse che non si volevano fare. Lo assembramento di questa sera era composto di pochi studenti (uno del 2° anno di Leggi fu arrestato, sig. Pacchioni Romano), di molti curiosi, con buona mano di monelli, non che di birbaccioni, come ebbe a dichiarare lo stesso ispettore di Questura venuto a domandare che fosse dato l'ordine alla Guardia nazionale di fare arresti.

S'incominciarono a gettare sassi quando s'incominciò a fare arresti.

Questa sera avvenne uno di quegli incidenti che dimostrano quanto siano facili gli equivoci massime nei momenti più gravi: eccolo.

Il generale Accossato con ufficiali superiori venne in fretta a dire che *non potevano più tenerli*, tutti i presenti ed io pure intesimo che volesse dire che la Guardia nazionale non potesse più tenere gli assembrati, fu allora che di concerto con Accossato ordinai che la Guardia nazionale si ritirasse nell'interno del Palazzo. Più tardi seppi da Accossato stesso che egli aveva inteso dire che non potevano più i superiori *tenere i militi dal menar le mani*.

Brofferio nella sera venne in Città uscendo dal Re ove eravi pure Rattazzi.

Egli aveva un programma Guerra-Venezia-Ministero piemontese con Rattazzi, Chiaves (so e non so quell'altro). In fine voleva un Ministero rivoluzionario appoggiato da Garibaldi e dalla rivoluzione. Gli amici presenti non vi prestarono fede e si dimostrarono poco disposti già prevedendo che la Nazione non li avrebbe seguiti.

Alle ore 11.25 ricevetti nota del ministro dell'Interno (n. 470) colla quale mi domandò spiegazioni sul significato d'espressioni da me usate nella lettera che scrissi al questore in risposta alla di lui richiesta di far procedere ad arresti dalla Guardia nazionale. Gli risposi col n. 474 che partirà domattina per tempo.

Per domattina ho fatto chiamare vari dei capi officine principali onde procurar ottenere che non licenzino operai.

28 gennaio 1865: primi disordini tra gli operai

Sabbato 28 gennaio. - Avendo saputo che in vicinanza del Palazzo di Città un negoziante in oggetti di ferro e d'ottone aveva ricevuto da uno sconosciuto richiesta di provvedergli 1000 coltelli serramanico per domani con offerta del deposito di L. 500 in garanzia dell'acquisto e che tale negoziante aveva risposto semplicemente che non era in grado di fare quella somministrazione, inviai Cretini¹³² ad informare il questore di tale fatto, questi mandò ringraziarmi e disse allo stesso Cretini che il proclama di ieri ai torinesi era stupendo, che il servizio prestato ieri sera dalla Guardia nazionale era superiore ad ogni elogio essendosi presentata in buon numero, ed essendosi dimostrata ferma e di una longanimità esemplare. Disse pure che eccettuati lo studente ed un altro di apparenza civile gli arrestati non tutti osavano elevarsi tanto da dichiararsi operai, ma che esso credeva che anche alcuni di quelli che eransi dichiarati tali non lo fossero, ma fossero invece oziosi e pregiudicati.

Venuti da me i vari capi officina che avevo fatto chiamare, seppi dai medesimi che vi sono molti operai senza lavoro massime fra gli stipettai e gli ebanisti. Ciò che mi spiace di più si è che mi confessarono che mancano le ordinazioni e che fra breve saranno costretti a licenziarne molti. Mi accertarono che potevano contare che gli operai da essi dipendenti [*sic*]. Mi soggiunsero che molti operai andarono a Firenze ma ritornarono tutti poiché erano così mal trattati dai loro fratelli di Firenze che per non venire alle mani preferirono ritornarsene. Scrissi a Jacini¹³³ onde utilizzi lo stesso trasferimento della capitale per dar lavoro agli operai, sia col dare

¹³¹ Ispettore Leonardo Canale.

¹³² Telesforo Cretini, capo di gabinetto del sindaco.

¹³³ Conte Stefano Jacini, dottore in scienze, deputato, ministro dei Lavori Pubblici nel terzo Ministero Cavour (dal 21 gennaio 1860 al

qualche appalto d'opere d'urgenza da eseguirsi in Firenze che certamente le sole officine di quella città non potranno compiere in breve tempo, sia col dare presto gli appalti per i trasporti il che esigerà grande opera di falegnami onde preparare le casse, essendo la classe dei falegnami quella che si risente maggiormente della diminuzione del lavoro.

Ho pure pensato che converrebbe far fare dei palchetti per il Palazzo Carignano che serviranno sempre, perciò ho fatto chiamare Bollati¹³⁴.

Il presidente della Società degl'operai mi assicurò che la Società era perfettamente disposta e mi disse che sarebbe bene una mia lettera, che gli promisi per domani. Questo presidente, di nome Ghebaridi, era ieri sera di servizio quale sergente della Guardia nazionale, fu separato dalla sua compagnia e più non potendo raggiungerla si allontanò per evitare d'essere insultato, quando fu presso piazza Milano fu fermato da due individui armati di revolver.

Questa mattina alle 8.20 ho ricevuto dal questore richiesta di una legione di Guardia nazionale per le ore 5 di questa sera.

Alle 11 ½ venne Sella da me, promise darmi aiuto onde poter dare lavoro agli operai che è ciò che per ora preme di più.

Dopo colazione passai al ministero, vi era Lanza, Jacini, Natoli¹³⁵, Sella e Angioletti¹³⁶. Parlarono di non mettere in libertà lo studente stato arrestato ieri sera; avevano ragione. Parlarono a me del ballo di lunedì prossimo a Corte. Dissi loro che non reputavo conveniente il darlo: 1° perché credevo che sarebbe stato un ballo *manqué*; 2° perché mi pareva sconveniente che si avesse a fare apparato di forza per proteggere una festa da ballo; 3° perché sarebbe deplorabile o si facessero atti coercitivi contro il popolo mentre si balla a Corte o le signore fossero insultate.

Dissi pure che il mio dovere e quello dei miei colleghi, come pure quello della Guardia nazionale, era di pensare all'ordine del pubblico in quella sera, e che perciò non avremmo potuto intervenire. I ministri lo compresero perfettamente. Essi sostenevano che sarebbe stato una *lacheté* l'indietreggiare. Io replicai loro che non essendo il Governo che dava il ballo ma il Re egli poteva benissimo avere quel riguardo alla popolazione che gliene sarebbe stata riconoscente, che la missione di lui come Re era di pace, che conveniva distinguere tra la popolazione che scendeva in piazza, alla quale pensava la Guardia nazionale e la polizia da quella che teneva il suo risentimento in petto, che era la generalità della popolazione, con la quale ci volevano i riguardi della convenienza.

Mi parvero alquanto scossi, ma temo facciano la minchioneria di darlo.

Alle 2 pom. ho ricevuto una lettera del questore nella quale mi si chiede per le ore 3 pom. un nerbo di Guardia nazionale per far fronte ai primi eventi credendosi che gli studenti possano per detta ora dar luogo ad assembramenti.

Questa sera pochi individui tentarono formare un assembramento sulla piazza del Palazzo municipale, non riuscirono e se ne andarono avviandosi al Ghetto per procurarsi una bandiera. Colà giunti con schiamazzi essendo riusciti a riunire buon numero di persone, la maggior parte delle quali erano curiosi, furono fatte le intimazioni legali quindi si procedette ad arresti.

Per il servizio che, come sopra ho detto, era stato dal questore chiesto per le ore 3 si provvide [sic] col richiamo delle guardie in quartiere, però non furono incomodate che per andare sino all'Università ove fu riconosciuto non esser più necessaria la loro presenza.

Questa sera la Guardia nazionale ha fatto un magnifico servizio arrestando e contenendo i tumultuanti. Ora ha la forza che dà il trionfo, l'approvazione generale della popolazione ed è compromessa coi birbaccioni. Ora ne sono sicuro.

Vennero da me Balbiano e Becchis a farmi vedere la loro petizione; era un semplice riguardo perché era già stampata. La trovai molto bene, ed a qualche mia osservazione mi venne risposto in modo soddisfacente. Feci loro presente se questo non poteva suscitare tumulti mentre abbiamo d'uopo di calma, mi risposero che era appunto per fare una diversione legale dai moti di piazza. Dissi: ma sarà sepolta in Senato; mi risposero: lo sappiamo, ma intanto avremo ottenuto il nostro scopo che è di far cessare le agitazioni di piazza.

29 gennaio 1865: discussioni su come prevenire eventuali manifestazioni di piazza

Domenica 29. - Secondo richiesta fattami con foglio di ieri dal questore avevo provveduto perché una legione di Guardia nazionale si trovasse oggi ad 1 ora pom. al Palazzo civico ed un'altra vi si trovasse alle ore 5, ma non risultandomi di alcun progetto di disordine scrissi al questore, allo scopo di non stancare troppo la Guardia nazionale, pregandolo d'indicarmi, ove lo stimasse fattibile, le ore in cui la milizia comandata potesse essere lasciata in libertà. Alle 2 ½ pom. il questore mi scrisse che eccettuati 40 uomini lasciassi in libertà la milizia, sotto condizione che alle ore 5 ambedue le legioni si trovassero al civico Palazzo. Così fu fatto.

Ore 2 ½ pom. Parlai col generale Sobrero¹³⁷, Giudice ed Arnaudon¹³⁸ per l'esposizione. Combinato. Domani alla Giunta. Dopo domani al Consiglio comunale se sarà conveniente. Non so se sarà di un grande utile e quale ne sarà il risultato, ma intanto terrò l'attività in Torino mentre si compirà il sistema che deve in parte valere a compensarla dei suoi danni. Quelle tre persone però sono progettisti e non persone d'amministrazione; naturalmente sotto di loro non riuscirà.

Seppi che quello stesso sig. Giudice fece pubblicare nel giornale «L'Artista»¹³⁹ quanto io aveva detto sul da farsi per dar lavoro agli operai. Lo deploro poiché questa pubblicazione pare fatta sotto la pressione di piazza, perché è un inizio al diritto al lavoro. Benché l'abbia negato pure vi ha fatto figurare il mio nome. *Chi as cugia cun de masnà as leva cun la camisa sporca*. Rimpro-

13 febbraio 1861) e nel Ministero La Marmora (28 settembre 1864-31 dicembre 1865).

¹³⁴ Architetto prof. Giuseppe Bollati.

¹³⁵ Barone Giuseppe Natoli, dal 1° settembre al 30 dicembre 1865 ministro dell'Interno ad *interim*.

¹³⁶ Generale Diego Angioletti, ministro della Marina dal 25 dicembre 1864 nel Ministero La Marmora.

¹³⁷ Maggior generale Candido Sobrero, membro del Comitato dell'arma del genio o, più verosimilmente, il chimico prof. Ascanio Sobrero, membro dell'Accademia delle Scienze di Torino, consigliere nella Scuola di Applicazione degli ingegneri al Real castello del Valentino.

¹³⁸ Cavaliere Giacomo Arnaudon, professore di merceologia all'Istituto Industriale e professionale e all'Istituto tecnico Monviso.

¹³⁹ Il settimanale «L'Artista. Giornale degli operai uniti», diretto dall'operaio Luigi Tamagno, iniziò il 21 luglio 1861 quale portavoce delle prime associazioni di lavoratori.

verandolo, seppi d'un proclama agli operai firmato dai presidenti delle varie società. Lo disapprovai altamente perché distrugge lo spirito che volevo stabilire che fosse: lotta dell'ordine contro il disordine, degli onesti contro la canaglia. Con l'articolo del giornale «L'Artista» ridotto a proclama, e col 2° proclama messo a fianco rimane lotta fra la Guardia nazionale e gli operai, fra ricchi e poveri; v'è pure da osservare un paragrafo scritto in altro carattere che esprime il pensiero del diritto al lavoro.

Alle 6.25 pom. ho ricevuto dal questore richiesta di due legioni di Guardia nazionale per le 5 pom. di domani, perché reputa opportuno che il servizio di questi giorni sia continuato anche domani, tanto più in considerazione che la Corte aprirà le sue sale ad una festa da ballo. Ho immediatamente trasmesso copia di detta richiesta al comando della Guardia nazionale raccomandando che il riparto del servizio sia fatto in modo da renderlo il *meno possibile gravoso* alle legioni le quali hanno già prestato servizio negli scorsi giorni in modo tanto lodevole.

Questa stessa sera il comandante Visconti d'Ornavasso¹⁴⁰ mi riscontrò «Avendo le legioni già tutte quattro prestato il loro servizio negli scorsi giorni per il mantenimento dell'ordine e sicurezza pubblica, ed avendo di più la 3ª prestato un gravoso servizio di picchetto e di guardia, e la 4ª trovandosi con due battaglioni di servizio di guardia, toccando d'altronde per turno il servizio di domani alle suddette due legioni 3ª e 4ª il comandante sottoscritto temendo che quelle legioni non possano somministrare la forza numerica di due legioni per il servizio che V. S. richiede in conseguenza della lettera della Questura delli 29 corrente n. 526, e per ottemperare quindi alla considerazione espressa dalla S. V. Ill.^{ma} che il servizio venga ripartito in modo da riescire *meno gravoso possibile* alle legioni, il sottoscritto non può fare a meno che distribuirlo su tutte e quattro».

30 gennaio 1865: si temono disordini al ballo di corte organizzato dal re

Lunedì 30. - Erasi inteso, presente il conte Corsi¹⁴¹, tra i signori Giudice e Arnaudon e me che sarebbe rimasta sospesa la pubblicazione del manifesto dei presidenti delle diverse società sino a questa mattina, e che si sarebbe fatto nulla al riguardo senza prima concertare tra di noi. Questa mattina però lo viddi affisso. Mi ricorderò di questo fatto del sig. Giudice il quale, sono certo, non è che una pedina mossa da mano abile. Seppi dell'articolo del giornale «L'Artista» e del manifesto di cui ho scritto ieri dallo stesso signor Giudice il quale era venuto col conte Corsi, col generale Sobrero e col sig. Arnaudon per parlarmi della progettata esposizione per il 1866, e loro avevo detto che, essendo appoggiata dalla Camera di Commercio, credevo che la Giunta l'avrebbe pure appoggiata al Consiglio comunale che speravo sarebbe stato favorevole. Loro avevo altresì proposto che per guadagnar tempo se ne tenesse parola con Torelli¹⁴² e con Sella in via officiosa, quindi se ne sarebbe discusso martedì o giovedì in Consiglio comunale, poi sarebbesi presentato ufficialmente.

Io non ho gran fede nelle esposizioni ma ora la credo utile per compiere il periodo di transizione del trasporto della capitale, ma diretta da quelle persone non riuscirà. Convieni che cada nelle mani della Camera di Commercio o del Municipio. Verso il mezzogiorno passai da Nigra per ripetere a lui quanto avevo detto ai ministri riguardo all'inopportunità del ballo, gli feci altresì intendere che la sospensione del medesimo unitamente ad un soccorso dato alle Congregazioni di carità avrebbe fatto ottimo effetto. Non credette doversi cedere. Tanto peggio per loro.

Verso le 3, in seguito a mia richiesta passò da me il questore. Mi assicurò che la Guardia nazionale non sarebbe stata impiegata a far ala per proteggere i ballerini, ma sarebbe comparsa solo quando l'ordine fosse turbato. Il progetto del questore sarebbe di formare tanti piccoli picchetti di suoi agenti dispersi sulla piazza i quali procederebbero tosto all'arresto di chi insultasse le persone che si recheranno al ballo.

Come l'avevo annunziato ai ministri la Guardia nazionale e la rappresentanza municipale devono rimanere al loro posto durante il ballo per provvedere ad ogni occorrenza in caso di disordini.

Tutti i colonelli [sic] e gran parte degli ufficiali sono comandati, non potranno perciò intervenire in corpo alla festa. In questo modo è evitato che parte di loro fosse di servizio mentre altra parte fosse al ballo, e si impedisce pure la discordia che già vedevo nascere fra loro. Il comando superiore, d'accordo con me ha cercato che vi siano molti impiegati nelle file essendo questi le persone sulle quali si può maggiormente far calcolo per un difficile servizio.

Ritornando alla sera di venerdì scorso 27¹⁴³ nella quale Brofferio venne in Città, noto che tenni, di quella visita di Brofferio, parola con amici politici più d'ogni altro in grado di sapere e giudicare le cose. Mi feci persuaso che il Brofferio tornando dal Re, ove aveva avuto il lungo colloquio con Rattazzi, aveva intenzione di parlare al popolo dal balcone civico, cosa questa che avevamo già subodorato e già stabilito come impedire fissando che io solo avrei arringato. Il Re voleva essere compromesso e il Brofferio voleva comprometterlo e così cacciare il Ministero e mettere avanti quella certa politica piemontese: azione Garibaldi e Rattazzi. Seppi pure che il movimento che era così costante a rimanere sulla nostra piazza nella sera del 27 era capitanato da un figlio spurio di Brofferio che stava aspettando che suo padre andasse a parlare dal balcone. Mi confermai in questo pensiero dalle parole dette con noi dal Brofferio e da agenti suoi che venivano sopra a trattare con lui scorgendo che qualche cosa mancava nel loro programma.

Da persona la quale era pure in relazione con i giovani capi della dimostrazione seppi che nella sera del 26 se ne voleva far fare una a Rosina¹⁴⁴ perché favorevole a Torino, ma che quei giovani si rifiutarono.

Pensare che il capo del Governo in un momento di timore abbia potuto andare a simili combinazioni!

Vi sono però persone le quali portano la malizia a segno da credere che fosse un colpo montato per compromettere l'autorità municipale colla semplice presenza e connivenza con Brofferio. Io non lo credo poiché la parola da lui portata in nome del Re sarebbe bastata per compromettere lui e salvar noi.

Ore 4.50. Ho ricevuto lettera colla quale il questore mi dice che questa sera si vuole offendere con acqua ragia ed altri corrosivi le persone che saranno per recarsi al ballo di Corte; che egli provvederà per la sicurezza pubblica e che io faccia trovare in piazza

¹⁴⁰ Barone Bonifacio Visconti d'Ornavasso, luogotenente generale, comandante superiore della Guardia nazionale di Torino.

¹⁴¹ Conte Giacinto Corsi di Bosnasco, consigliere comunale e assessore supplente.

¹⁴² Conte Luigi Torelli, senatore, ministro di Agricoltura, Industria e Commercio nel Ministero La Marmora.

¹⁴³ *Supra*, p. 112.

¹⁴⁴ *Supra*, nota 38.

Castello per le 7 diverse pattuglie di Guardia nazionale per perlustrare detta piazza e le vie Po, Doragrossa, Nuova, la piazza S. Giovanni e le adiacenze. Risposi subito al questore che prendevo riserva di riscontrare in merito della sua richiesta quando avessi potuto conferire col comando della Guardia nazionale e ad un tal fine trasmisi subito copia della richiesta al generale Accossato pregandolo venisse tosto da me. Questi giunto scrissi alle ore 6.50 al questore che venivo d'esser informato che in piazza Castello vi è della truppa per il mantenimento del buon ordine fatto questo di cui né io né Accossato eravamo stati informati neppure verbalmente, e per i motivi accennati nella lettera, lo avvertii che prima di ordinare la partenza di pattuglie per piazza Castello attendevo istruzioni al riguardo. La Guardia nazionale intanto si dimostrava offesa della presenza della truppa. Ero andato a pranzo da Bertone¹⁴⁵ quando Cretini mi porta una lettera del questore colla quale avvertendomi semplicemente che si formava un assembramento in piazza Castello mi richiedeva che sopra luogo spedissi qualche pattuglia di milizia. Cretini aveva già fatto leggere questa lettera al generale Accossato. Vado immediatamente in Città ove sono informato che un altro fatto sovraggiunse a rendere irrimediabile la milizia, la quale parlava di lasciare i fucili e d'andarsene. Erasi dalla medesima saputo che erano state tolte le sentinelle di Guardia nazionale dalla cancellata del palazzo e dal portone *dei morti* e sostituite con soldati. Persuaso che il questore non avrebbe ritardato alla mia domanda si [sic] spiegazioni in ordine all'intervento della truppa e nel desiderio di assecondare la richiesta del questore senza però espormi ad un conflitto tra Guardia nazionale e truppa, ordinai ad otto forti pattuglie di partire immediatamente per le diverse contrade che sboccano in piazza Castello ma di tenersi preferibilmente nelle vie senza entrare sulla piazza a meno che non vi fosse truppa in vicinanza oppure vi passassero soltanto. Tutte le otto pattuglie partirono alle ore 7 meno 3 minuti. Rimase in Palazzo ancor molta Guardia nazionale nella quale andava crescendo l'irritazione per il fatto che erano state tolte le sue sentinelle. Dissi ad Accossato di spedire tosto un ufficiale del suo stato maggiore a verificare la cosa. Alle 7 ¼ il maggiore di S.° M.¹⁴⁶ Audifredi riferisce che il generale della Rocca¹⁴⁶ in persona aveva ordinato che si ritirassero quelle sentinelle. Scrissi al generale della Rocca esponendogli i fatti, egli mi riscontra dandomi spiegazioni e m'informa che se la Guardia nazionale desidera riprendere quei posti bisognerebbero due compagnie in Piazza Reale e venti militi al portone.

Gli scrivo che questa forza è pronta, infatti fu spedita.

8 pom. Verso le 8 venne da me, credo, un ispettore di sicurezza pubblica, chiedendo Guardia nazionale per piazza Castello, gli risposi che attendevo riscontro dal questore riguardo a che eravi truppa su quella piazza mentre era stato affidato alla Guardia nazionale il mantenimento dell'ordine, però mandai molta forza direttamente in piazza Castello ancor che non fosse giunta la risposta.

Si è presentato da me il sig. Courtial¹⁴⁷ delegato di Questura richiedendo che fosse inviata in piazza Castello tutta la Guardia nazionale disponibile. Poco dopo ricevetti eguale richiesta con lettera del questore. Ho fatto tosto chiamare il generale Accossato col quale concertai di ritenere nel Palazzo civico un dato numero di militi per inviarli più tardi sulla piazza Reale, ed un picchetto per servizio del Municipio e d'inviare tutti i rimanenti, che erano pur molti in piazza Castello. Quasi contemporaneamente alla lettera di cui sovra del questore ne ricevetti una dello stesso datata dalle ore 7 di questa sera colla quale mi risponde che egli nulla sa riguardo al servizio di pattuglie in piazza Castello per parte della truppa. Alle 10 ricevo altra lettera del questore datata alle ore 9 ¼ colla quale *nel dubbio che non avessi ricevuto la lettera delle ore 7 me la trascrive*. Io infatti l'avevo ricevuta verso le 9 e non avevo risposto essendo quella per me una tarda risposta a precedente mia.

Con lettera datata a mezzanotte il questore m'informa che le due legioni comandate potevano essere licenziate eccettuato un battaglione che deve rimanere sotto le armi l'intera notte ed una pattuglia che «perlustri la piazza Castello, piazza San Giovanni e la via della Zecca ove escono le vetture andate a Corte».

Mezzanotte. Questa sera alle 7 pom. ho ricevuto dal ministero Interni una nota *riservatissima* sottoscritta da Aveta¹⁴⁸ pel ministro colla quale mi si chiedono spiegazioni sul modo che fu ordinato il servizio della Guardia nazionale giacché essendo comandati militi delle 4 legioni, si dice nella nota, gli ufficiali superiori e molti dei subalterni si troverebbero impegnati in modo da non poter intervenire al ballo di Corte e ciò potrebbe far nascere qualche men benigna interpretazione o commento. Rispondo dando le più ampie e precise spiegazioni, anzi trasmetto copia di lettera del comandante superiore la Guardia nazionale. Ad 1 ora e mezza dopo la mezzanotte sono andato con Rignon e Cretini in piazza Castello ed ho veduto che oltre il battaglione di Guardia nazionale lasciato al Palazzo civico per l'intera notte, oltre una forte pattuglia della stessa Guardia che girava per la piazza erano ancora trattenute all'entrata della cancellata le due compagnie inviate nella sera. Per la piazza Castello girava anche una forte pattuglia di linea, forse un battaglione, vi sostava uno squadrone di cavalleria e dietro la cancellata a sinistra vi erano anche due compagnie di linea.

31 gennaio 1865: conseguenze dei fatti accaduti durante il ballo di corte

Martedì 31. - Questa mattina ho veduto Castiglione e Regis, questo è informato perché genero di Solaroli¹⁴⁹; erano atterriti mi dimostrano che l'avvenuto nella sera di ieri fece un gran colpo a Corte. Alle 10 ho ricevuto un biglietto col quale Lanza mi chiama al ministero; quando mi vidde non si soffermò a parlarmi dei consiglieri e della ufficialità della Guardia nazionale non intervenuti a Corte, deplorò l'avvenuto come un insulto fatto alla Corona in presenza dell'Italia e dell'Europa. Mi volle far credere che non sia stata che una dimostrazione di pochi individui e non della popolazione, gli risposi richiamandogli alla mente quanto gli dissi in precedenti colloqui nei quali l'avevo avvertito che era l'intera popolazione. Infatti il non intervento dell'alta classe al ballo e la dimostrazione della piazza provano l'unità di pensiero. Egli mi dice di voler salvare Torino e per questo mi consiglia a fare un

¹⁴⁵ Marchese Emilio Bertone di Sambuy, membro della Società Reale di Agricoltura, Industria e Commercio, ovvero il marchese Emanuele, presidente della Giunta Centrale del Consiglio generale dell'Associazione Agraria Italiana.

¹⁴⁶ Cavaliere Federico Morozzo della Rocca, luogotenente generale, aiutante di campo di S.M., membro della Commissione permanente per la difesa dello Stato.

¹⁴⁷ Luigi Courtial, ispettore di pubblica sicurezza.

¹⁴⁸ Commendatore Carlo Aveta, segretario generale del ministero dell'Interno Lanza.

¹⁴⁹ Barone Paolo Solaroli, luogotenente generale, aiutante di campo di S.M.

proclama col quale lamenti e disapprovi quanto è succeduto. Gli rispondo che per me mi sacrifico, giacché con tale atto urterei l'opinione generale, ma che per fare un proclama è indispensabile consulti la Giunta. Oppure lo faccio in mio nome ed in questo caso poco dopo bisogna che dia le mie demissioni, o non lo faccio ed allora il Ministero, se lo crede conveniente, mi dimetta. Pensi però, sia in un caso che nell'altro, alle conseguenze che ciò può avere.

Dopo la conversazione avuta con Lanza radunai in Città i membri della Giunta ed i consiglieri senatori o deputati, loro ho ripetuto la conversazione avuta col ministro, apertasi quindi discussione.

Ferraris crede che qualunque proclama si pubblicasse rinnoverebbero i disordini e non si rimedierebbe ad alcun male. Bottero osserva che la rappresentanza di Torino ha dato uno splendido saggio di voler ordine nei passati giorni, che la Guardia nazionale, che rappresenta pure la popolazione, ieri sera in ispecie ha risposto stupendamente all'appello; accusa polizia e La Rocca, nega che il Municipio abbia bisogno di giustificarsi, sarebbe propenso per ringraziamenti alla Guardia nazionale.

Sclopis aggiunge che Torino danneggiata nei suoi materiali interessi e moralmente vituperata dalle altre parti d'Italia non deve per giunta vestirsi d'ignominia e chieder mercè, nulla avendo a farsi perdonare.

Galvagno rinnova l'osservazione di Ferraris ed osserva che il Municipio si metterebbe in così falsa posizione che non potrebbe più rimanere al suo posto e darebbe occasione a seri disordini.

Bottero soggiunge che nel ringraziare la Guardia nazionale si potrebbero manifestare le intenzioni del Municipio che sono per l'ordine, ed accenna che Aveta si lagna che siano state chiamate 4 legioni ed egli ha messo truppa nel giardino Reale.

Ara vorrebbe *ordine del giorno* e non proclama alla Guardia nazionale, badando bene di non mettere la rappresentanza municipale in disaccordo col Governo; se lo vuole, ciò lo faccia il Governo.

Da diversi consiglieri che il Governo deve mettersi in avvertenza che tolto il centro d'ordine e di legalità a cui in questo momento si riferiscono i cittadini non si scorge in quale eccesso di disordini e di mali si potrebbe cadere.

Si conchiude quindi con unanime voto che sarebbe pericolosissimo mettere il Municipio in disaccordo con la popolazione con un proclama o con qualunque altra manifestazione, tanto più che la Guardia nazionale incitata dalla rappresentanza municipale nulla ommise [*sic*] per tutelare l'ordine pubblico e reprimere ogni disordine.

Chiavarina¹⁵⁰ si associa alle idee manifestate di non pubblicare proclama ma dichiara di non poter approvare i disordini di ieri sera.

A questa dichiarazione si associano ad una voce tutti i membri dell'adunanza imperocché tutti deplorano che certi atti si siano compiuti.

Parecchi membri dicono che quest'ultima idea può essere posta nella lettera di ringraziamento alla Guardia nazionale.

Sclopis e Ferraris osservano che non sarebbe superfluo che si sapesse come il sindaco ed altri membri del Municipio abbiano messo il Ministero in avvertenza del cattivo risultato che avrebbe potuto dare il ballo di Corte e dei disordini a cui avrebbe potuto dar luogo. L'idea dominante nell'assemblea è di fare in modo che dalla Guardia nazionale e dall'intera popolazione non si disgreghi il Municipio.

La popolazione poi se è passata ad alcuni atti da deplorarsi non si è certo resa colpevole di eccessi di sangue come è avvenuto altrove ed in epoche non remote in cospicue città italiane.

Baricco¹⁵¹ ed io ci portammo al Ministero ove Lanza non v'era perché alla Camera, ove andammo a trovarlo.

Per strada incontrammo Pasolini ed il conte San Martino¹⁵². Il primo aveva le lacrime agli occhi per l'avvenuto nella sera di ieri, era profondamente commosso, sono certo che non fingeva. Egli voleva che un grand'atto potesse mettere un termine a quanto avvenne di deplorabile, consigliò una visita al Re, questo, secondo il suo parere era il miglior mezzo per terminar tutto. Deplorava l'operato di ieri sera perché ne sentiva tutta l'importanza in faccia all'Europa, all'Italia. San Martino giudicava la posizione di Torino gravissima perché non la credeva originata dalle stragi ma bensì dallo scorgere la sua decadenza, dal danno, dalla rovina che ognuno sentiva avrebbe avuto nelle sue sostanze. Prevedeva male per l'Italia e vedeva la sola risorsa di questa in una guerra nazionale fatta da soli per la Venezia.

Giungendo alla Camera trovammo Lanza con Jacini. Lanza voleva che con un nostro atto avessimo proclamato la nostra devozione al Re e detto che la Città non aveva preso parte e disapprovava quanto era avvenuto.

Questo era contro il nostro mandato.

Non si poteva assolutamente negare la verità.

Rifiutammo dicendo che la popolazione non l'avrebbe ammesso, che ciò non avrebbe giovato ma peggiorato la situazione, desautorato la rappresentanza municipale e l'avrebbe resa impossibile.

Ci lasciammo freddamente. Da quanto mi risulta la popolazione in generale disapprova i parziali atti di violenza, come d'essersi fatto retrocedere qualche carrozza, d'essersi rotto qualche cristallo a carrozze, ma è contenta d'esser riuscita a provare in modo tanto solenne l'alto suo malcontento per l'ingiustizia a suo riguardo.

Non solamente da me ma da tutti fu riconosciuto che nella sera di ieri la Guardia nazionale ebbe ad attendere a servizio per essa più difficile del solito perché, sebbene nelle sue file vi fossero 1289 militi tuttavia aveva a fare non con canaglia ma bensì con cittadini suoi pari. Due fatti che potevano riuscire a male contribuirono a facilitare il buon andamento del servizio; il primo fatto fu quello dell'intervento inatteso della truppa in piazza Castello che avendola punta eccitò il suo amor proprio; il secondo fu l'essersi tolta la sua sentinella dalla cancellata, l'essersi chieste spiegazioni al generale Della Rocca (il generale Accossato e i colonnelli pareva si accontentassero di quelle avute dal maggiore Audifredi¹⁵³ che era andato a parlare al capitano della Guardia nazionale di guardia al Palazzo Reale), avere avute soddisfacenti spiegazioni ed aver così ripreso quel posto d'onore in compagnia della linea.

¹⁵⁰ Conte Amedeo Chiavarina di Rubiana, consigliere comunale, deputato.

¹⁵¹ Teologo Pietro Baricco, consigliere comunale e assessore.

¹⁵² Conte Gustavo Ponza di San Martino, senatore, ministro dell'Interno dal 4 novembre 1852 al 4 maggio 1855 (primo Ministero Cavour).

¹⁵³ Maggiore Giuseppe Audifredi del comando superiore della Guardia nazionale di Torino.

Il fatto della presenza della truppa in piazza Castello fu grave: Lanza ne dà la colpa a Della Rocca, ma io sono persuaso che è sua o del questore. Fu provato che chi comandava era agli ordini del questore.

Mi risulta che le signore che intervennero al ballo non furono 94, come dissero persone ufficiali, ma 64, di queste 22 ballavano, i cavalieri erano per 9/10 militari. Non vi era rappresentato il Commercio né il Municipio (eccettuato Rey¹⁵⁴ che poteva rappresentarli tutte e due). Vi era pochissima nobiltà ed anche meno uomini politici. Il re parlò molto con una persona la quale trovò che le di lui idee erano molto confuse; credo il modo di esprimersi di questa persona sia indulgente.

Fra gli arrestati figura un secondo sacrestano della chiesa di S. Tommaso che dice aver ricevuto dal suo parroco¹⁵⁵ L. 1.50 per andare a far chiasso. Questo fatto può collegarsi con quello dell'ex redattore dell'«Armonia» che mi si disse essere molto animato.

Mi venne pure accertato che quando gli antichi ministri avevano partecipato al Re la convenzione avevano fissato un termine per la risposta ed avevano incaricato qualcuno di *[sic]* sorvegliare con chi egli si sarebbe consultato, le risposte che ebbero furono che dalla tale alla tal'altra ora era stato con *la tale*; il rimanente del tempo con *altra donna!*? Un senatore mi narrò pure un fatto - ... - che mi ripugna lasciare sulla carta.

Per contrastare alle osservazioni da me fatte ai ministri contro il ballo, mi si accertò che persone politiche (forse della «Perseveranza»)¹⁵⁶ si portarono da Lanza e gli dissero che il Re era Re d'Italia e come tale doveva ricevere il Corpo diplomatico ed i dignitari senza inquietarsi dei torinesi.

Credo che oggi se ne pentono *[sic]*.

Il giornale «Il Conte di Cavour» compilato da Govean¹⁵⁷ con fondi d'altri deve uscire il 16 febbraio p.º. Ha per scopo di rompere il fascio piemontese che ora è molto stretto essendosi fusi tutti i partiti in un solo, che è quanto fa la nostra forza, ed il rimanente d'Italia lo sente e ne ha paura. La scelta di Govean fu buona perché egli è convenzionista, però chi diede il danaro è ultra municipalista. Questa fusione mi diverte.

Ieri viddi Sella al Cambio, gli parlai dell'esposizione. Temo non voglia presentare la legge benché mi abbia lasciato molte speranze. Mi disse che avrebbe presentato al Parlamento lo stato finanziario delle nostre finanze il quale deve colla verità delle cifre essere da per sé un colpo terribile per Minghetti¹⁵⁸ e compagni. Altri dicono che non avrà tale coraggio. Con lettera datata dalle 7 ant. d'oggi il questore mi chiese una legione di Guardia nazionale per le ore 5 di questa sera, gli ho riscontrato che avevo dato gli ordini occorrenti e contemporaneamente gli osservai che i militi essendo molto faticati per il servizio prestato negli scorsi giorni dovevo pregarlo a limitare, per quanto possibile, le sue richieste allo stretto necessario, ed egli con foglio delle 8 pom. m'informa che la quiete generale della città dà luogo a credere che i disordini siano cessati, che posso licenziare la legione comandata per questa sera e mi rende infinite grazie pel concorso dalla Guardia nazionale ottenuto nel mantenimento della quiete. La giornata d'oggi essendo passata nella calma la più perfetta si riconobbe questa sera essere opportuno ringraziare la Guardia nazionale, e per soddisfare in parte il desiderio di Lanza che si disapprovi il fatto di ieri sera, si determinò ringraziarla con un proclama, però la cosa riuscì molto difficile perché si voleva disapprovare il disordine senza dire delle menzogne.

1 febbraio 1865: pubblicato proclama del Sindaco

Febbraio 1865

Mercoledì 1º. - Questa mattina scrissi a Lanza inviandogli un esemplare manoscritto del progettato proclama e lo avvertii che sarebbesi pubblicato oggi, mi fece rispondere verso le 3 pom. da Aveta che ne avrebbe veduto volentieri la pubblicazione, aggiunse lodi alla Guardia nazionale, poi mi scrisse «è dolente, né può dissimularlo, che essendo stato ieri l'altro la sera con dimostrazioni scongiurate inferito il più deplorabile sfregio che concepir si possa alla dignità ed allo splendore della Corona, non abbia creduto la Giunta usare la opportunità che presentavale la pubblicazione del proclama da lei diretto alla Guardia nazionale per stigmatizzare quel fatto ed esprimere sensi di omaggio al Re: sentimenti che non è da dubitare predominino e sieno nel cuore del buon popolo torinese». Verso le 4 pom. d'oggi fu pubblicato il proclama che in generale piacque.

2 febbraio 1865: si progetta una manifestazione contro il Municipio a seguito del proclama

Giovedì 2. - Nulla vi fu nel giorno d'oggi d'importante se non che verso le 4 Moris¹⁵⁹ mi venne ad avvertire che si combinava una dimostrazione contro il Municipio a causa del proclama di ieri, infatti il questore con sua lettera da me ricevuta alle 4.20 mi scrisse che gli si faceva supporre si andasse raccogliendo un partito per recarsi questa sera o domani a fischiare sotto il Palazzo municipale per disapprovare il proclama e mi interessò a trattenere il picchetto della Guardia nazionale di servizio alla Camera onde aver tosto in pronto sufficiente forza al verificarsi di qualche disordine, prendendo riserva di disporre per propria parte perché agenti di sicurezza pubblica in borghese sotto la direzione di un ispettore si trovassero in questa sera a questo Palazzo.

Lo stesso questore alle ore 8 ½ mi fa pervenire avviso che continuando a mantenersi la tranquillità posso licenziare la Guardia nazionale.

Il solo assembramento che in questa sera si verificò sulla piazza fu di 5 agenti di sicurezza pubblica vestiti alla borghese stati

¹⁵⁴ Giacomo Rey, membro della Camera di Commercio e Arti, o il cavaliere Luigi Rey, consigliere comunale.

¹⁵⁵ Don Callisto P. Ferrero.

¹⁵⁶ «La Perseveranza», giornale milanese.

¹⁵⁷ Quotidiano popolare, monarchico e anticlericale, stampato a Torino dal 13 febbraio 1865, diretto fino al maggio 1866 da Felice Govean, uscito dalla «Gazzetta del popolo» perché dissidente col Bottero sulla Convenzione di settembre.

¹⁵⁸ Il deputato bolognese Marco Minghetti, ministro dell'Interno con Cavour e Ricasoli, il 25 marzo 1863 era subentrato a Luigi Carlo Farini nella presidenza della compagine governativa che aveva retto sino alle dimissioni seguite ai luttuosi episodi del settembre 1864 (*supra*, nota 71).

¹⁵⁹ Cavalier Giuseppe Moris, consigliere comunale e assessore, membro della Camera di Commercio ed Arti e della Società Reale di Agricoltura, Industria e Commercio.

comandati per operare arresti. Questo moto *manqué* mi prova prima di tutto che la Questura non è ben informata, ed in secondo luogo che si vuol tenere inquieta l'opinione pubblica. Credo anche che poco garbi agli agitatori la forza moderatrice del Municipio e cerchino di scaltarlo.

Feci una visita al Club, tutti erano preoccupati del ballo Malaret¹⁶⁰, disapprovavano dimostrazioni di piazza e credevano miglior partito che nessuno v'andasse. Da una persona seppi che fu scritto da Parigi all'istitutrice che sta in casa Mallaret che la Francia desidera vi siano torbidi a Torino.

Questa sera ho pure parlato con S.E. il generale Della Rocca che mi disse che l'intervento della truppa nella sera del 30 p. p. è dovuto alla Questura e che egli vi era completamente estraneo. Il generale era in attesa di qualche avvenimento o comunicazione. Così dissi a Balbiano¹⁶¹.

3 febbraio 1865: il re parte per Firenze

Venerdì 3. - Ieri sera non avevo errato: questa mattina Rignon venne da me alle 10 a prevenirmi che il Re era partito col generale La Marmora passando per il ponte di Po. Mentre stavo studiando qual natura potesse avere questo fatto ricevetti un biglietto col quale Lanza mi prega passare al Ministero, ove mi dice mi avrebbe atteso sino al mezzogiorno, occorrendogli farmi una comunicazione. Andai tosto da Lanza che mi partecipò per parte di S.M. che era partita per Firenze accompagnata dal generale Lamarmora e che agli ultimi giorni di carnevale sarebbe andata a Milano. Gli chiesi se dovevo dare tale partecipazione alla popolazione ed egli mi rispose che a ciò sarebbe bastato un annuncio che ne avrebbe dato la «Gazzetta ufficiale». Seppi da Lanza che il Parlamento ed il corpo diplomatico rimangono a Torino. Così terminò la comunicazione ufficiale che aveva a farmi. Messisi quindi a discorrere in modo privato, mi rimproverò che Brofferio fosse spesso al Palazzo municipale. Ribattei quest'accusa, anzi accennai come ci si dovesse molta riconoscenza ed a me ed ai miei amici per aver impedito il Brofferio di compromettere il Re dicendo egli alla folla quanto sosteneva essere il risultato d'un colloquio avuto con S.M. presente Rattazzi. Lanza non poté a meno che confessarmi che avevamo agito molto lodevolmente. Mi soggiunse che quanto asseriva il Brofferio era una vera menzogna, che Rattazzi interrogato a questo riguardo negò recisamente, e di più, che il Re scrisse al Brofferio rimproverandolo vivamente delle falsità che narrò e che S.M. tiene risposta colla quale il Brofferio chiede scusa dicendo aver agito in quel modo per il bene del Re e della Patria. Sia come si vuole: io ho la convinzione che simili disgustosi incidenti non succedono quando non si provocano.

Lanza discorrendo meco mi lasciò intendere come convenga assolutamente finirli con un indirizzo al Re. Ciò è più facile dirlo che farlo poiché per parte del Municipio è una vera *reculade*.

Oggi ho pure saputo che ieri sera vi fu presso il Re una riunione di famiglia dalla quale il principe Amedeo¹⁶² uscì tutto in lacrime.

Oggi fui pure assicurato che ieri sera i ministri volevano dare le loro dimissioni in seguito alla votazione avvenuta ieri alla Camera nella discussione dell'unificazione amministrativa del Regno, ma che se ne astennero per non creare nuove complicazioni e per non cedere ad altri le prossime elezioni.

Nel corso del giorno d'oggi mi accorsi che due correnti diverse dominavano nei membri del Consiglio comunale; l'una era prodotta dalla commozione profonda cagionata dalla partenza del Re e tendeva a concertare il da farsi per rimediare a tale fatto, l'altra, che riteneva l'avvenuto quale una conseguenza del contegno della popolazione, reputava miglior partito far nulla e di rimanere in osservazione degli avvenimenti. Nella Giunta, fra i consiglieri e nella popolazione vi è cozzo fra queste due correnti. Esse si spiegarono nella seduta di questa sera alla quale chiamai oltre i membri della Giunta tutti i consiglieri comunali che sono senatori o deputati (un sunto delle osservazioni e proposte fattesi in questa seduta sta nella pratica). Sommarientemente dirò che fu da tutti riconosciuto essere necessario *fare*. Fu disapprovata l'idea di taluno che si spedisse una deputazione a Firenze. Come pure fu disapprovata l'altra idea di un proclama alla popolazione.

Rimase pertanto sola in questione l'idea di un indirizzo. E si determinò che s'avesse ad andare da Lanza per conoscere se ne approvava le massime. Cassinis, Ferraris ed io andammo tosto al Ministero ed ebbimo a convincerci che Lanza tiene sempre che si riproduca l'inserzione stata fatta a cura del Ministero nel giornale ufficiale, ammettendo però che si possa far sentire le cause del nostro rammarico. Avendogli noi chiesto cosa vi fosse di vero nella supposta nomina di Cialdini¹⁶³ al posto di Della Rocca, quale nomina dopo il discorso di quello in Senato può essere presa quale una provocazione, Lanza non volle rispondere. Tornata la deputazione in Città, dopo qualche discorso dei membri presenti, fu incaricato Sclopis di redigere un progetto d'indirizzo al Re.

Alle ore 4 ¼ pom. d'oggi il questore mi richiese perché disponessi a che i picchetti di Guardia nazionale di servizio alle Camere fossero tratti al Palazzo municipale perché non ancora cessate le vociferazioni di probabili nuovi moti di piazza. Ho tosto dato gli ordini occorrenti in conformità di tale richiesta, ed alle ore 9 pom. il questore mi scrisse che la Guardia nazionale poteva essere licenziata non essendosi verificato alcun fatto di disordine.

4 febbraio 1865: discordia tra i membri della Giunta sul da farsi

Sabato 4. - Questa mattina Sclopis mi portò lo schema d'indirizzo di cui era stato incaricato. Tale progetto fu trovato da tutti bellissimo ma però sempre una gran concessione. Tutti i membri della Giunta e consiglieri presenti ammisero che non conveniva dargli troppa pubblicità anche fra consiglieri se prima non si aveva la certezza dell'accettazione del medesimo per parte del ministro dell'Interno.

Andai da Lanza il quale mi dichiarò che non poteva accettare il paragrafo relativo al diniego di giustizia, perché con tale

¹⁶⁰ Barone Joseph di Malaret, già ministro plenipotenziario a Berlino e a Londra, ora ambasciatore di Francia a Torino.

¹⁶¹ Vittorio Balbiano di Viale, gentiluomo di corte.

¹⁶² Il principe Amedeo Ferdinando Maria di Savoia, duca d'Aosta, nato il 30 maggio 1845, secondogenito del Re.

¹⁶³ Generale d'annata Enrico Cialdini, aiutante di campo onorario di S.M.

paragrafo si dava uno schiaffo alla Camera ed al Governo ed inoltre perché nel caso di un'interpellanza a tale riguardo il Ministero sarebbe probabilmente trovato nella necessità di dimettersi. Gli risposi che senza quel paragrafo esplicito difficilmente sarebbe stato adottato, allora egli mi dichiarò che per sola forma avrebbe consultato al riguardo i propri colleghi nel Ministero. Discorrendo, gli parlai di demissione a darsi o da darci ed egli si dimostrò contrario ad ambi i partiti.

Lanza nelle ore pom. mi restituì per lettera il progetto d'indirizzo dicendomi che tutti i di lui colleghi erano d'accordo con esso che «le frasi relative alla *diniiegata giustizia* colpiscono di censura tanto la Camera quanto il Ministero, perciò le rinnovo le mie preghiere accioché vengano cangiate. Giacché ella ebbe la lodevolissima iniziativa di questo indirizzo, il quale può ancora riparare a gravi mali, voglia impegnare tutta la sua influenza perché venga colle debite modificazioni accettato dal Consiglio comunale».

Il diniego di Lanza di accettare quel paragrafo lo considerai una vera fortuna perché nella giornata m'ero fatto persuaso d'un disparere grandissimo nei consiglieri. Ora le correnti sono tre. Chi tiene alla dignità del toro e non vuole muovere piede. Chi vorrebbe separare gli antichi sentimenti di devozione verso la Casa Savoia da quelli di opposizione al Governo e così dimostrarsi dolenti della separazione. Chi infine, mosso più da principio governativo, vorrebbe transigere, purché finisse lo stato attuale d'opposizione, ed anche per timore di scioglimento del Consiglio comunale. Quest'ultima corrente si tradusse anche in atto poiché ricevetti da un consigliere le sue dimissioni motivate da che si faceva nulla. Lo stesso consigliere si mostrò poi radiante quando gli dissi che conveniva sospendere sino a che si fosse deciso; gli restituì in questa occasione la sua lettera di dimissioni. D'altro canto altro consigliere mi disse di dare le sue dimissioni se si parlava d'indirizzo, benché mi dichiarasse d'allontanarsi da Torino per non dare pretesto a movimento. Ciò nullameno gli veniva osservato che metteva i colleghi in una difficile posizione e rompeva la concordia che fra noi esisteva. Questa sera altro consigliere si dimostrò pure disposto a votare contro a qualunque proposta d'indirizzo. Credo e temo che molti lo seguirebbero.

Triste situazione è quella che rompe il fascio del nostro accordo che è la forza della Città nostra non solo ma altresì la nostra forza politica.

Oggi avevo avuto da un amico un abbozzo d'indirizzo che saltava nel campo politico ed era spiccio sul *mea culpa*. Era ardito e mi piaceva assai. Lo feci leggere a Lanza presente Sella, questi si dimostrò favorevolissimo considerandolo colpo da maestro, nelle sue espressioni si scorgeva l'uomo di talento. Lanza invece, cocciuto al suo solito, voleva, come prima, la ripetizione delle frasi del giornale ufficiale, nè valse il dire che l'atto di portarlo era più esplicito ancora. Prima del Consiglio comunale questa sera parlai di tale indirizzo a diversi colleghi cui generalmente piacque, salve modificazioni di forma. Il conte Sclopis lo trovò troppo politico. Domani si vedrà.

Oggi vi fu dimostrazione senza conseguenze delle lavoranti alle fabbriche dei tabacchi per variazioni introdotte sul prezzo della fabbricazione dei sigari.

Ieri in modo affatto privato scrissi a Petitti dicendogli che la suppostami nomina di Cialdini al posto di Della Rocca potevo accertarlo avrebbe prodotto cattiva impressione e forse avrebbe arrecato complicazioni.

5 febbraio 1865: nuovi disordini fra gli operai sono probabilmente causati da provocatori

Domenica 5. - Per deferenza a Lanza, Baricco, Pateri e ... fecero altro progetto d'indirizzo che approvato dalla Giunta è presentato a Lanza che pure lo approva preve modificazioni. Il questore oggi mi scrisse che, non essendo improbabile che gli scioperi delle operaie alle fabbriche dei tabacchi siano provocati da persone desiderose di disordini epperiò nascondano scopo più serio di quello che all'apparenza non hanno, disponessi perché un centinaio di militi della Guardia nazionale si trovassero per le ore 5 a di lui disposizione. Verso le 8 di questa sera ricevetti altra lettera del questore colla quale informandomi della perfetta tranquillità della città mi accenna che posso licenziare la Guardia nazionale.

6 febbraio 1865: Rorà decide di partire per Firenze

Lunedì 6. - Il questore ieri sera mi scrisse onde disponessi perché anche per oggi vi fossero in questo palazzo 100 militi a sua disposizione, ringraziandomi «del sempre pronto concorso che trova nella milizia cittadina» ed in prima sera ricevetti dallo stesso altra lettera perché licenziassi la milizia essendo cessato ogni pericolo di disordini.

Questa mane ricevetti da Lanza un biglietto col quale mi dice che, essendogli stato supposto essere mia intenzione partire questa sera per portare a Firenze al Re l'indirizzo, converrebbe prima di partire prevenire il generale La Marmora ed il Re onde evitare gl'inconvenienti che sono possibili. Mi prega pure di prevenirlo delle mie intenzioni. Gli risposi chiedendogli un'udienza. Mi riscontrò dicendomi che era alla Camera e che dopo la seduta od alla sera dopo le 8 ½ sarebbe trovato al Ministero.

Coi membri della Giunta erasi inteso partire questa sera subito dopo la seduta del Consiglio comunale epperiò Baricco fu pregato di parlar esso con Lanza e di venir tosto dopo al Consiglio. Infatti Baricco venne al Consiglio ma non più in tempo perché potissimo partire, aveva ancora introdotto modificazioni nell'indirizzo per soddisfare Lanza. Il Consiglio comunale votò un ordine del giorno motivato col quale è dato mandato alla Giunta di provvedere in ordine al da farsi come essa crederà più opportuno. La Giunta tenne seduta dopo quella del Consiglio comunale e fu stabilito di partire domattina.

7 febbraio 1865: il Re è ammalato e rifiuta l'appuntamento con il Sindaco

Martedì 7. - Questa mattina prima di andare al Municipio per partire coi colleghi alla volta di Firenze andai da Lanza che mi informò essere il Re ammalato, venuto in Città diedi tale notizia ai colleghi, quindi portai copia dell'indirizzo al Principe di Carignano¹⁶⁴.

A mezzogiorno partii per Campiglione di dove ritornai alla sera. Appena giunto mi fu rimessa una lettera colla quale Lanza mi

¹⁶⁴ Eugenio Emanuele di Savoia, principe di Carignano, nato il 14 aprile 1816, luogotenente generale del Re in Toscana e poi a Napoli.

partecipava d'aver ricevuto un telegramma da La Marmora dal quale «si conferma sempre più nell'opinione che non sia almeno per ora opportuno che una deputazione del Municipio si rechi a Firenze per presentare l'indirizzo. Il Re è sempre sofferente, quindi in uno stato normale che richiede tutti i riguardi. Confido che non sarà lontano il giorno avventurato di una cordiale riconciliazione fra Torino ed il suo Re che io e tutti gli italiani affrettiamo con i più caldi voti». Contemporaneamente ricevetti un biglietto col quale mi dice Baricco di aver parlato lungamente con Lanza dal quale seppe che il Re è sofferente, che ciò si può dire, che gli promise di scrivere nuovamente, che bisogna procurare che S.M. ci riceva presto, che di domani la cosa bisogna che sia decisa, che l'indirizzo bisogna tenerlo segreto ma che sia presentato dalla deputazione.

Al mattino, prima che andassi dal Principe di Carignano, Lanza mi aveva detto che, riguardo all'indirizzo, non aveva ancora ricevuto risposta da S.M., che ciò si poteva capire trovandosi il Re in un ambiente d'entusiasmo per la sua persona che naturalmente gli faceva maggiormente sentire le cause del suo allontanamento da Torino e lo rendevano meno propenso a riceverci. Essere però naturale che il Re non avesse ancora riscontrato dal momento che noi avevamo messo otto giorni a combinare un indirizzo. Che però credeva che S.M. fosse meglio in salute dal momento che aveva firmato. Io gli risposi che se avevamo messo vari giorni a combinare ora però eravamo unanimi, che un corpo richiede tempo per concertare mentre S.M. per concedere l'udienza non dipende che dalla sua volontà, che col nostro atto avevamo accomodato un disappunto fra la Corona e la popolazione, che tutto si poteva rimarginare ma che, tardando, il bene fatto si perdeva completamente. Che si fosse troppo tardato il partito contrario a questo passo si sarebbe certamente ringalluzzito ed avrebbe spinto a reazione, che d'altronde avevamo anche la nostra dignità che non conveniva compromettere. Così discorrendo parlai che quando tutto sarebbe finito avrei dato le mie dimissioni. Credo la [sic] desiderino ardentemente perchè non rispose.

8 febbraio 1865: Rorà decide di dimettersi

Mercoledì 8. - Da alcuni membri della Giunta ed alla Camera si sapeva oggi che S.M. aveva firmato ed aveva dato un gran pranzo a Firenze, scrissi a Lanza per avere spiegazioni dicendogli che qualora venisse negata l'udienza o più oltre protratta, che avrebbe lo stesso significato, la mia posizione renderebbesi impossibile e probabilmente anche quella della Giunta.

Egli mi rispose: «Comprendo appieno la difficoltà della sua posizione e come essa non possa durare a lungo. Io non sono però in grado di darle una risposta assoluta riguardo alla udienza chiesta a S.M. Spero che questa risposta arrivi prima delle nove. In caso contrario partirò io stesso per Firenze di questa sera per ritornare subito. Non potrei darle maggiore prova della mia premura e del mio interessamento. Voglia quindi attendere il risultato».

Poco dopo aver ricevuto tale lettera scrissi per Lanza quanto segue:

«Sommamente riconoscente della prova d'interessamento che V. S. Ill.^{ma} vuol dare a me ed alla rappresentanza comunale partendo Ella stessa onde ottenere da S.M. una risposta riguardo all'udienza chiesta per la presentazione dell'indirizzo, mi permetta però che le faccia osservare che assolutamente non lo posso accettare, poiché il fatto solo della necessità della di Lei partenza è così importante da bastare per se stesso a persuadermi che è venuta meno nel Sovrano quella fiducia che lo induceva a chiamarmi alla carica di sindaco di Torino. Ciò premesso, La prego a ritenermi fin d'ora demissionario, riserbandomi a farle tenere domani la mia rinuncia da carica cui vedo non poter ulteriormente soddisfare perchè il Re mi tolse la sua fiducia» .

Stavo trascrivendo le ultime parole di questa lettera a Lanza quando entrarono Pateri e Baricco, con me stava Cretini, loro lessi la lettera avuta da Lanza, che sulle prime non produsse in essi lo stesso effetto che a me, ma poi si persuadettero del grave significato della medesima, allora loro lessi la risposta che stavo per spedire. Cercarono dissuadermi dalle dimissioni, non riuscendo a smuovermi, presero la lettera come si trovava e partirono ambedue per andare da Lanza, loro raccomandai di ritenere che ero irremovibile, anzi quando erano già partiti mandai Cretini a raggiungerli per dir loro che tenessero fermo riguardo alle mie dimissioni. Durante l'assenza di Pateri e Baricco vennero Iuva, Agodino, Rignon e Tasca i quali approvarono la mia condotta. Verso le 9 Pateri e Baricco ritornarono, mi dissero che Lanza era rincresciuto che io avessi fatto vedere la sua lettera in cui mi diceva che sarebbe partito per Firenze, che si mostrò rincrescevole di quanto succedeva, ma poi pensando che il dovere di un ministro è di coprire la Corona, si mostrò pronto a ricevere le dimissioni come conseguenza delle circostanze attuali. Lanza prevedeva che la Giunta avrebbe seguito il mio esempio e la pregò ad influenzare che il Consiglio almeno rimanesse in carica.

Questa sera alle 11 ho preparato le mie dimissioni da essere inviate domani al prefetto¹⁶⁵, quindi ho dato ordine a tutte le carte che avevo nella mia sala.

9 febbraio 1865: Rorà legge la lettera con cui rassegnò le dimissioni

Giovedì 9. - Per ogni eventualità per questa mattina erasi stabilito vi fosse seduta della Giunta, ma essendovi nulla di nuovo dal Governo diedi lettura della lettera colla quale rassegnavo al prefetto le mie dimissioni da sindaco, la firmai e la rimisi a Pateri e Baricco che me la chiesero. Nella lettera al prefetto accennai come io partissi immediatamente da Torino lasciando all'assessore anziano il provvedere ad ogni emergenza.

10 febbraio 1865: rimandata nuovamente la partenza di Rorà per Firenze

Venerdì 10. - Ieri mattina partii per Campiglione, alle 10 della sera Baricco mi telegrafò chiamandomi a Torino in seguito ad una lettera di Lanza che gli diceva aver ricevuto un telegramma da Firenze col quale gli si annunciava Natoli essere partito per Torino per assistere a Consiglio dei ministri e decidere relativamente alla domanda del Municipio d'inviare una deputazione al Re. Giunsi a Torino questa mattina alle 9 e sono informato che Natoli giunse ieri sera alle 10, che il Re riceverà la deputazione, senza sapere quando, ma che ne è sola causa il disaccordo dei ministri, che si vuole maggiori modificazioni all'indirizzo. Sono informato che Lanza e Natoli sono partiti per Firenze. Scrivo a Sella che mi risponde: «Al momento di partire Lanza ebbe un telegramma da La Marmora

¹⁶⁵ Conte Carlo Torre, senatore.

che lo avverte essere il Re partito per la caccia. Lanza e Natoli non potranno inoltre essere a Firenze prima delle sette di domattina. Ciò essendo ci parve che onde non esporsi a rimanere a Firenze e onde sapere se andate a San Rossore, fosse miglior consiglio, che differiste la vostra partenza a domani sera dopo che Lanza mi avrà telegrafato. Lanza e Natoli apprezzano perfettamente la vostra variante che riesci felice, solo desiderano l'aggiunta degli *sconsigliati ai pochi* dimostranti. L'affare è dunque aggiustato: solo resta a combinare la partenza in guisa che arrivate al tempo voluto. Fatemi una riga per tranquillarmi che avete ricevuto questa mia ed avvertite Baricco, Pateri e gli altri della dilazione».

Dopo l'arrivo di Natoli erasi pure voluto che la deputazione fosse più numerosa, epperò erasi stabilito che con me Pateri e Baricco partissero anche Agodino e Rignon. Veramente spettava a Tasca invece di Rignon ma Tasca dichiarò non potersi assentare da Torino a causa delle altre sue occupazioni.

Scrissi nuovamente a Sella insistendo per la nostra partenza ed egli mi rispose: «Capisco l'impazienza del partire. Ma vi scongiuro di considerare che anche peggio sarà il trattenermi a Firenze aspettando che il Re torni da San Rossore e dalla caccia. Il peggio di tutto poi sarebbe che vi trattenevate per strada come se vi nascondeste. Domattina Lanza e Natoli sono a Firenze, vedono, o vanno, o telegrafano al Re; combinano ogni cosa, e telegrafano a me. Io vi accerto, e voi sapete *dove e come* andare. Invece voi partite, ed io non so dove pescarvi, né sa dove pescarvi il Lanza da Firenze. Non è possibile né degno che voi vi tratteniaste a Pistoia. Vi prego quindi di differire finché domattina io abbia il telegramma di Lanza. Vogliate scrivermi un rigo perché sia sicuro che non commettiate [*sic*] quello che io considererei un vero errore (scusate la solita franchezza) cioè di partire».

Ho riscontrato a Sella che avessimo atteso a partire domattina alle 9 ed egli mi riscontrò: «Telegrafo immediatamente a Firenze per avere se possibile prima delle 9 di domattina luogo giorno ed ora del ricevimento».

11 febbraio 1865: il Re comunica che riceverà Rorà il 19 febbraio

Sabbato 11. - Questa scorsa notte Sella mi scrisse: «Ricevo un dispaccio di La Marmora che mi annuncia che il Re vi riceverà domenica 19 febr. P.S. Vi prego di restituirmi il dispaccio di La Marmora». Ecco il dispaccio: «Ministère des Affaires Étrangères. Dépêche télégraphique. Florence 10 fév. 9 h. 45 m. soir. Je viens de prendre les ordres du Roi. Sa Majesté recevra Junte municipale dimanche dix neuf février. Le Roi veut voir avant si l'adresse lui est convenable». Alle 2 ¼ pom. da Sella ricevetti il seguente biglietto: «Vi comunico l'annesso dispaccio di Lanza dopo il quale per evitare nuovi telegrammi e nuove parole inutili parmi evidente che sia meglio aspettare l'arrivo di Lanza. Vi prego di rimandarmi il dispaccio». Ecco il dispaccio: «Ministère des Affaires Étrangères. Dépêche télégraphique du ministre de l'Intérieur au ministre des Finances. Florence 11 février 1865. Réception de la députation municipale aura lieu le 19 février. L'adresse avec les derniers modifications a été accepté par le Roi. Je reparts ce soir pour Turin où j'arriverai demain matin». In seguito a ciò scrissi a Sella: «Dopo aver fatto sì, e non senza fatica, che l'ordine del giorno tendente alla riconciliazione della popolazione colla Corona venisse approvato all'unanimità. Dopo aver variato 3 indirizzi e modificato ancora quello stato approvato da Lanza per spirito di conciliazione. Dopo 5 giorni circa che aspettando sempre d'essere ricevuti da S.M. si sospendeva sempre la partenza dalla sera al mattino, ora dopo l'andata di Lanza a Firenze questo ricevimento viene ancora protratto di 8 giorni, ditemi voi se la mia posizione di sindaco nominato dal Governo è ancora tenibile?».

Sella mi rispose: «Capisco e *sento* quanto mi scrivete ma convenite che non si può a meno di aspettare l'arrivo di Lanza. Sono poche ore che ci dividono dal suo arrivo».